

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXI n. 36 (48.659)

Città del Vaticano

sabato 13 febbraio 2021



Biden
revoca lo stato
di emergenza
al confine
con il Messico

Crepe nel muro

Si aprono altre crepe nel muro della politica migratoria statunitense. Il presidente, Joe Biden, ha infatti revocato lo stato di emergenza al confine con il Messico e tagliato i fondi alla costruzione della barriera che doveva fare da diga alla pressione dei richiedenti asilo. Per 27.000 persone si avvia il processo di regolarizzazione.

PAGINA 5

Nella Giornata mondiale dei legumi

Uniti per porre fine alla fame

Un invito a essere uniti «per porre fine, una volta per tutte, alla fame» è stato lanciato dal Papa in un messaggio – a firma dell'arcivescovo Paul R. Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati – in occasione della Giornata mondiale dei legumi, che si è celebrata il 10 febbraio. Nel messaggio, consegnato dall'osservatore permanente presso le Organizzazioni e organismi delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, monsignor Fernando Chica Arellano, che ha preso parte a un incontro virtuale promosso dalla Fao venerdì 12, si sottolinea, tra l'altro, «il ruolo fondamentale delle donne rurali nella produzione e distribuzione di alimenti» che hanno «un enorme potenziale per rafforzare la sicurezza alimentare a livello mondiale».

PAGINA 12

ALL'INTERNO

Oggi in primo piano

I santi di Betania

PAGINE 2 E 3

Ospedale da campo

Nel mondo delle carceri

PAGINE 6 E 7

600 anni del Commissariato di Terra Santa

PAGINA 10

Intervista con Amanda Gorman

La poesia è il linguaggio della riconciliazione

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 9

La cerimonia al Quirinale Giura il governo Draghi

Ha giurato nelle mani del capo dello Stato il nuovo esecutivo italiano guidato dal presidente Mario Draghi. Lo sostengono tutte le formazioni politiche presenti in Parlamento, tranne Fratelli d'Italia, e quindici sono i ministri di estrazione politica. Nel governo entrano anche otto personalità di alto profilo tecnico. Fra le principali novità la nascita del ministero per la Transizione ecologica. Alla cerimonia al Quirinale è seguito il tradizionale scambio della campanella a palazzo Chigi, a segnare il passaggio di consegne con il presidente uscente, Giuseppe Conte, che ha lasciato la sede del governo alle 13, mentre il nuovo esecutivo si riuniva per la prima volta.

PAGINA 4

Biohacker: cambiare il proprio Dna come filosofia di vita

di PAOLO BENANTI

Esse dopo i tatuaggi, i piercing e la body art la frontiera di modificare il nostro corpo fosse il Dna? Un nuovo tipo di pirati affolla i mari del digitale: i biohacker che fanno nascere una nuova sub-cultura che si pone all'incrocio tra la cultura hacker e alcune visioni del corpo come opera d'arte dei gruppi fondanti la body art.

Dagli hacker si nutre lo spirito di sperimentazione e di indagine che negli anni Settanta aprì la strada a una serie di eccezionali scoperte fatte da altri hacker (spesso giovanissimi) che riuscirono, con pochi e rudimentali mezzi, a portare avanti pro-

getti innovativi e a "forzare" sempre di più le capacità delle macchine allora disponibili. Inoltre, quando l'interesse degli hacker cominciò a spostarsi anche sull'hardware nacque una nuova esigenza: quella di fondere i computer tra le masse, creando, in sostanza, una nuova relazione tra l'uomo e la macchina.

Alla body art si deve la tematica della corporeità legata a un inusuale utilizzo del corpo: gli eventi estetici si collocano come momento di indagine profonda del sé e la corporeità si afferma come il territo-

rio privilegiato di ricerca identitaria. È interessante notare come entrambi questi movimenti nascano all'interno dei processi di cambiamento storico e sociale strettamente legati agli avvenimenti della fine degli anni Sessanta e degli anni Settanta.

I biohacker sono persone e comunità che fanno ricerca biologica nello stile hacker, cioè al di fuori delle istituzioni, in forma aperta e orizzontale, condividendo le informazioni. «Si tratta di esperienze in cui, tramite la rete o costruendo laboratori a cui chiunque possa accedere e partecipare, si cerca di

rendere la biologia più collettiva e aperta» (Alessandro Delfanti, *Biohacker. Scienze della vita e società dell'informazione*, Eleuthera, 2013). Proprio come accade nella produzione di software *open source*.

Modificare la propria costituzione genetica sta diventando sempre più mainstream. Come? Usando lo strumento di modifica genetica CRISPR: una tecnica, precisa e potente, che usa la molecola Cas9 e un sistema batterico presente in circa la metà dei batteri e nel 90 per cento degli archeobatteri. Il numero di possibilità tecniche di cui dispone l'uomo, solleva sempre più il problema del rapporto che deve sussistere fra la possibilità tecnica e la possibilità o liceità morale di applicare queste stesse tecniche.



Oggi in primo piano - Marta, Maria e Lazzaro, i santi di Betania

La grandezza del piccolo

di MARCELO FIGUEROA

Vedere l'universale senza perdere di vista il familiare. Provare compassione per il mondo senza trascurare la misericordia per chi ti è vicino. Equilibrare la tensione tra la fratellanza come prossimo e la famiglia come prossima. Attraversare questo tempo di pandemia tenuti per mano da un Cristo incarnato come simbolo di umanità piena, comprendendo il suo *kairos* di amore infinito per la debolezza individuale. Avere la capacità di esaminare la storia attuale alla luce degli eventi drammatici vissuti, senza perdere la grandezza di soffermarci su ciò che è piccolo come

no quella tensione pericolosa e gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?» (*Giovanni*, 11, 8). Appare chiaro nella risposta criptica di Gesù che la sua visione dei tempi e degli eventi non coincideva con la loro: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce». Così parlò e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo» (*ibidem*, 11, 9-11). Allo stesso modo si desume che per Gesù era necessario il viaggio pedagogico che

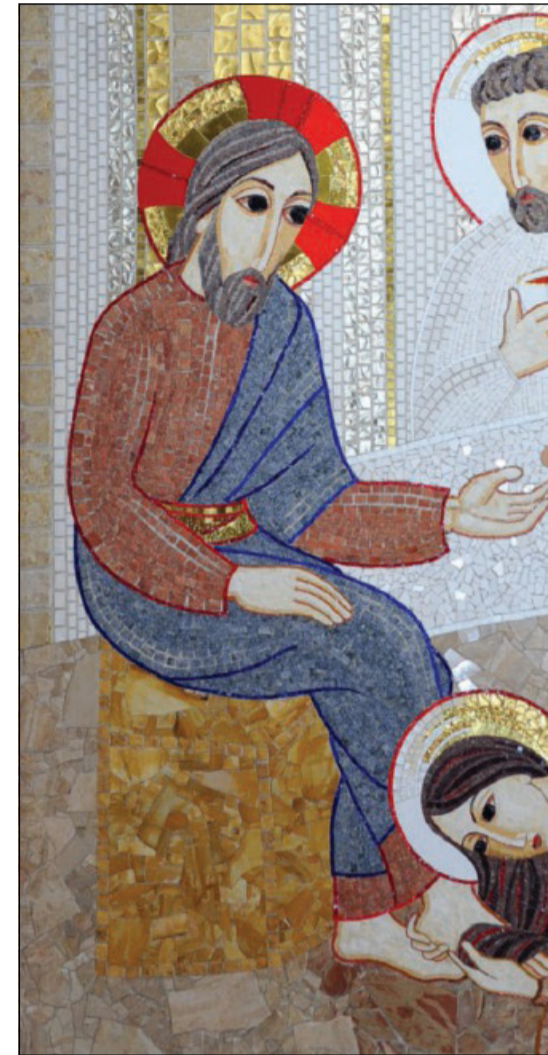
per accelerare in maniera definitiva la sua fine: «Da quel giorno dunque decisero [il Sinedrio] di ucciderlo» (*ibidem*, 11, 53). La sua vittoria sulla tensione tra la vita, la morte e i suoi tempi cronologici e infiniti era la pulsione che superava la tensione degli opposti. «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (*ibidem*, 11, 25).

Nel suo recente messaggio per la XXV Giornata mondiale della vita consacrata, Papa Francesco ha affermato: «Mi piace ricordare Romano Guardini, che diceva: la pazienza è un modo con cui Dio risponde alla nostra debolezza, per donarci il tempo di cambiare». Con quel viaggio inatteso, pericoloso e apparentemente estemporaneo e innecessario, Gesù desiderava dare anche una lezione di pazienza, per la loro debolezza, ai suoi discepoli, ai quali quella tensione risultava insopportabile. La

Marta e Lazzaro in Betania era per il Signore un luogo accogliente, con profumi di villaggio e sapori di amicizia paesana. Gesù si sarebbe lanciato in un universo infinito dopo il suo passaggio per la maestosa Gerusalemme, ma neppure in quella circostanza si privò del tempo necessario per visitare le amate periferie paesane che erano parte di lui.

Seguendo l'opera e il pensiero di Guardini, in *Der Gegensatz* si sviluppa il significato profondo dell'importanza della tensione degli opposti. Opposti che, lungi dall'essere un problema, rappresentano una soluzione che va oltre ogni irrigidimento di una visione binaria ed egemonica della realtà teologica, sociale e antropologica. Perché questa visione statica e unipolare paralizza, obnubila il pensiero e non lascia spazio all'azione rinnovatrice di Dio. Guardini sosteneva: «Non possiamo accettare che si consolidi una società duale». Potremmo ben dire in tal senso che si applica anche il motto dell'*Hyperion* di Hölderlin: «Non porre limite al grande, ma concentrarsi sul piccolo».

Occorre guardare la pandemia mondiale con uno sguardo universale. E constatare la disuguaglianza nell'accesso ai servizi sanitari per i Paesi e i continenti poveri e ora la scandalosa asimmetria nella disponibilità dei vaccini in base alle possibilità economiche di ogni singolo Stato. Ma bisogna anche "tendere l'arco" degli opposti per riferirci al piccolo, che, essendo tale, rappresentando il tangibile, il quotidiano e il familiare,



riveste un carattere di cicatrizzazione della situazione che è nell'ottica dell'essere cristiano. Pertanto, concentrarsi su quello che avviene nel mio villaggio, nella mia famiglia, nella mia comunità, rappresenta uno sguardo imprescindibile che, come alcuni discepoli di Gesù, molti non comprenderanno. Abbiamo bisogno della pazienza di guardare al quotidiano, a ciò che è vicino e familiare, per avere la pazienza che ci può far cambiare il nostro essere deboli in conversione spirituale a Gesù, Signore dei tempi e della storia. Naturalmente non dobbiamo dimenticare che, in sintonia con la nostra cattolicità spirituale, il nostro limite è l'intera umanità e la giustizia



Nel suo cammino verso la salvezza universale, Gesù non trascurò la vicinanza a una famiglia semplice e umile come quella di Betania

stessa impazienza che provarono prima Marta e poi Maria nell'accogliere Gesù dopo la morte del suo amico: «[...] se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (*Giovanni*, 11, 21 e 32). Anche Gesù desiderava trascorrere un tempo di guarigione, di vicinanza e di quotidianità con quella famiglia tanto amata. La casa di Maria,

La taranta, la monaca e il morto che parla

di FABIO COLAGRANDE

Il prossimo 29 luglio, Marta, Maria e Lazzaro, i tre fratelli di Betania descritti dai Vangeli, saranno per la prima volta ricordati insieme come santi. La decisione di Papa Francesco è stata illustrata da un decreto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti reso noto il 2 febbraio scorso. Ma al di là dei calendari e dei libri liturgici la memoria della famiglia di Betania è un invito a riscoprire la dimensione relazionale e familiare della vita ecclesiale e a valorizzare la diversità nella consapevolezza che Gesù ci accoglie proprio nelle nostre fragilità.

Alle radici della scelta di Francesco c'è la volontà di chiarire un'incertezza sull'identità di Maria di Betania, come spiega padre Corrado Maggioni, il liturgista dal 2014 sotto-segretario della Congregazione per il culto divino. «La tradizione occidentale ci tramandava un dubbio: c'era chi in passato aveva identificato Maria di Betania con la Maddalena, Maria

di Magdala, ma in realtà già negli anni Cinquanta chi aveva posto mano alla riforma del Calendario romano aveva verificato come questa identificazione fosse incerta. Si è perciò pensato che i tempi fossero maturi per risolvere definitivamente questa perplessità anche perché al nostro dicastero arrivavano richieste di unificare nella stes-

cato nel 2002, aveva chiarito questo dubbio sull'identità di Maria di Betania. Perciò abbiamo rivolto al Papa questa richiesta affinché fosse approvata la variazione al Calendario romano generale».

Padre Maggioni non ha dubbi sul significato pastorale della nuova memoria. «Il Vangelo dice che Gesù voleva molto be-

Questa memoria sottolinea l'accoglienza dei tre fratelli nei confronti di Gesù e l'amore che Gesù ha per loro. Un'occasione per valorizzare le relazioni familiari che aiutano ad aderire alla Parola del Signore

sa celebrazione i santi Marta, Maria e Lazzaro ed esistevano già dei calendari, come quello dei benedettini o quello della Terra Santa, che al 29 luglio celebravano insieme questi tre fratelli, amici di Gesù». «D'altronde - spiega il liturgista monfortano - già il restaurato Martirologio romano, pubbli-

ne ai tre fratelli di Betania. Da Luca e Giovanni apprendiamo che hanno temperamenti diversi, ma sono tutti capaci di accogliere il Signore Gesù nella loro casa. Mettono a disposizione di Gesù uno spazio fisico, quando desidera trascorrere dei momenti di serenità con degli amici. Questa memoria sottolinea

perciò l'accoglienza dei tre fratelli nei confronti di Gesù e della sua parola e l'amore che Gesù ha per loro. Un'occasione perciò per valorizzare l'amicizia, l'accoglienza, ma anche le relazioni familiari che aiutano ad aderire alla Parola di Gesù. «Può succedere che la famiglia sia di impedimento all'adesione al Vangelo, a fare delle scelte radicali per seguire Gesù», spiega padre Maggioni. «Ma la casa di Betania ci mostra che sono proprio le relazioni familiari, i fratelli, le sorelle, i parenti, ad aiutarci con il loro esempio ad aprire il nostro cuore per ospitarlo».

Un paio d'anni fa, don Luigi Maria Epicoco, sacerdote e scrittore, preside dell'Istituto superiore di scienze religiose Fides et Ratio dell'Aquila, aveva dedicato a questi tre personaggi evangelici un libretto di meditazioni, stampato da Tau Editrice, centrato sul tema dei legami di amicizia. «La scelta del Papa di ricordarli insieme in un'unica festa - commenta - è una bellissima notizia perché questi tre personaggi sono una vera e propria famiglia e Gesù frequenta la loro casa. Quindi era giusto non dare spazio solo a uno dei protagonisti, ma allargare questa festa a tutto il clan familiare che ci dice, in fondo, che il cristianesimo funziona sempre all'interno di una

Jacopo e Francesco Bassano
«Gesù in casa di Marta, Maria e Lazzaro»

un istante infinito. Una goccia d'eternità in uno spazio piccolo e vicino in mezzo a un mare sferzato da una mareggiata inattesa e planetaria.

Il 26 gennaio scorso, nella memoria liturgica dei santi vescovi Timoteo e Tito, il cardinale Robert Sarah e l'arcivescovo Arthur Roche, rispettivamente prefetto e segretario della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, hanno firmato un decreto di variazione nel Calendario romano generale in riferimento alla celebrazione del 29 luglio, che a partire da quest'anno sarà chiamata dei santi Marta, Maria e Lazzaro. Il decreto ricorda che «nella casa di Betania il Signore Gesù ha sperimentato lo spirito di famiglia e l'amicizia di Marta, Maria e Lazzaro, e per questo il Vangelo di Giovanni afferma che egli li amava». Poi aggiunge: «Marta gli offrì generosamente ospitalità, Maria ascoltò docilmente le sue parole e Lazzaro uscì prontamente dal sepolcro per comando di Colui che ha umiliato la morte». E conclude: «Accogliendo la proposta di questo Dicastero, il Sommo Pontefice Francesco ha disposto che il 29 luglio figurino nel Calendario Romano Generale la memoria dei santi Marta, Maria e Lazzaro».

In questa storia evangelica giovannea si percepisce, come in poche altre, la tensione degli opposti nei tempi preli al cammino della passione, morte e risurrezione di Gesù. Il Signore si stava già dirigendo verso Betania, pur sapendo che così si sarebbe esposto a un'accelerazione del processo finale già orchestrato dal Sinedrio, che cercava solo un'opportunità per metterlo in atto. In qualche modo, alcuni dei suoi discepoli percepirono

Casa di amicizia e ospitalità



Marko Ivan Rupnik, «Gesù fa risorgere Lazzaro e siede alla mensa di Betania»

integrare, alla luce dell'ermeneutica del regno di Dio e della sua giustizia. Ma in questo momento è anche importante recuperare la grandezza di ciò che è piccolo, come fece Gesù che, nel suo cammino verso la salvezza universale, non trascurò la vicinanza a una famiglia amata e piccola come quella di Maria, Marta e Lazzaro.



Giotto, «Risurrezione di Lazzaro» (1303-1305)

dinamica di relazione e non semplicemente nell'eroismo del singolo». Secondo Epicoco la dinamica relazionale è l'unica all'interno della quale è possibile comprendere il Vangelo. «Questo cristianesimo che a volte respiriamo oggi così solipsistico, individuale, chiuso nell'intimità, non è il cristianesimo di Gesù Cristo. Gesù ci ha infatti insegnato che per capire la Buona Novella bisogna giocare la vita nei rapporti. L'amicizia non è mai riempimento nella vita di Gesù, ma è l'alfabeto base per poter comprendere il suo messaggio. Se pensiamo che anche nel Getsemani Gesù ha avuto bisogno di amici, capiamo che la nostra più grande presunzione è quella di voler affrontare la vita da soli».

Anche gli ambienti ecclesiali corrono il rischio di essere luoghi di mera convivenza? Secondo Epicoco «è un rischio che la Chiesa corre, cioè quello di tenere insieme la gente con dinamiche mondane». «Noi come Chiesa dovremmo stare insieme con una logica diversa da quella di una "pro-loco" o di un'organizzazione sociale. Il nostro stare insieme è essenziale perché Gesù ci dice che dove due o tre sono riuniti nel suo nome Lui è lì. La sua presenza dipende dai legami e né la solitudine, né l'utilitarismo portano alla presenza di Gesù».

Un pregiudizio vuole che nella famiglia di Betania Marta sia la donna del fare e Maria quella dell'ascolto, ma Epicoco consiglia di andare oltre il luogo

di FRANCESCO PATTON*

ella casa di Betania il Signore Gesù ha sperimentato lo spirito di famiglia e l'amicizia di Marta, Maria e Lazzaro, e per questo il Vangelo di Giovanni afferma che egli li amava. Marta gli offrì generosamente ospitalità, Maria ascoltò docilmente le sue parole e Lazzaro uscì prontamente dal sepolcro per comando di Colui che ha umiliato la morte». Con queste parole si apre il decreto del prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, il cardinale Sarah, dello scorso 26 gennaio, che notifica la disposizione del Santo Padre, Papa Francesco «che il 29 luglio figurì nel Calendario Romano Generale la memoria dei santi Marta, Maria e Lazzaro».

Per noi che custodiamo la casa e il santuario di Betania questa disposizione costituisce una felice decisione che valorizza in una sola celebrazione i santi fratelli Marta, Maria e Lazzaro, gli amici di Gesù, e propone nel calendario della Chiesa universale una delle celebrazioni proprie che da tempo vengono offerte ai pellegrini che sostano nel santuario (l'altra è quella della risurrezione di Lazzaro), già prevista anche dal proprio della diocesi di Gerusalemme per il 29 luglio all'interno della sua giurisdizione, e che porta il titolo di celebrazione dei «Santi Lazzaro, Marta e Maria, amici e ospiti del Signore».

In questo luogo, inoltre, il lunedì della Settimana santa, ogni anno, ci rechiamo a celebrare l'unzione dei piedi di Gesù a opera di Maria, lì dove è avvenuta, secondo ciò che racconta l'evangelista Giovanni (Gv 12, 1-8). In una suggestiva celebrazione eucaristica facciamo memoria del gesto di amore gratuito e profetico compiuto dalla sorella di Lazzaro e Marta e benediciamo alcune ampolle d'olio profumato, che servirà per l'unzione del Crocifisso durante la celebrazione della paralituro

Anche i ragazzi musulmani delle scuole vengono a visitare questo luogo cristiano e imparano ad amarlo e a conoscerne la storia

gia del funerale di Gesù al Santo Sepolcro, la sera del Venerdì santo. Lo stesso olio profumato verrà usato per ungere le mani dei fedeli, in segno di amore a Gesù Cristo, in varie celebrazioni e occasioni durante l'anno.

Betania è un villaggio denso di storia e di spiritualità. Qui, ce lo ricordano i Vangeli, abitavano Lazzaro, Marta e Maria, coloro che accoglievano Gesù quando giungeva a piedi dalla Galilea, dopo aver attraversato la valle del Giordano e aver compiuto la salita che da Gerico, attraverso il *Wadi Qelt* e passando per il caravanserraglio del buon Samaritano, porta a Gerusalemme. La casa di Betania era il luogo in cui Gesù, ormai al termine del suo viaggio, poteva sostare assieme agli apostoli, riposarsi del viaggio, e soprattutto sentirsi in famiglia, prima di passare a Betfage e da lì entrare in Gerusalemme. Era stato questo il suo percorso, probabilmente, anche prima dell'ingresso regale nella Città santa, a dorso d'asino, la domenica prima della sua Pasqua.

Il nome ebraico Betania può essere interpretato come "Casa di Anania" oppure anche come "Casa di povertà". Oggi la locale popolazione di lingua araba lo chiama semplicemente Al Azarya, cioè "il Villaggio di Lazzaro" in memoria del personaggio evangelico risuscitato da Gesù. Il santuario sorge a poca distanza dalla tomba di Lazzaro e - secondo la tradizione - sarebbe costruito sopra quella che era la casa degli amici di Gesù. Quasi collegati tra di loro proprio dalla parte sotterranea che dava anticamente accesso alla tomba di Lazzaro sono il santuario da noi custodito e la locale moschea. Entrambi occupa-

no un'area che fu sede di un luogo di culto fin dai primi secoli e poi della basilica bizantina del IV secolo e quindi del grande monastero femminile benedettino e della chiesa crociata, costruiti nel XII secolo, per volontà della regina Melisenda (1105-1161) figlia del re di Gerusalemme Baldovino. Oggi per noi Betania continua a essere la casa dell'amicizia e dell'ospitalità, un luogo di incontro, di preghiera e di riflessione per i pellegrini che qui possono riflettere sull'amicizia vissuta dallo stesso Gesù, che chiama Lazzaro semplicemente «il nostro amico» (Gv 11, 11); possono riflettere sull'importanza dell'ascolto (Lc 10, 39) e dell'amore gratuito espresso da Maria (Gv 12, 3); possono riflettere sul valore dell'ospitalità operosa (Lc 10, 38) e della fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio e inviato di Dio, colui che è la risurrezione e la vita (Gv 11, 27) espresse da Marta in occasione della risurrezione di suo fratello.

Questo luogo continua a essere la casa dell'amicizia e dell'ospitalità anche per la popolazione locale, a stragrande maggioranza musulmana. Nel cortile crociato del santuario, da diversi anni trova infatti spazio, come gesto di amicizia tra la nostra fraternità francescana e la locale comunità musulmana, la celebrazione di qualche *iftar*, cioè del pasto con cui, durante il mese di *ramadan*, si interrompe il digiuno dopo il tramonto del sole. I ragazzi musulmani delle locali scuole vengono a visitare questo luogo cristiano e imparano ad amarlo e a conoscerne la storia anche grazie a un gruppo di giovani donne musulmane, che sono state formate dalla nostra associazione Pro Terra Sancta a guidare le scolaresche e i visitatori attraverso il sito.

Lo stesso sito è stato scavato e in gran parte reso nuovamente visitabile, grazie alla collaborazione tra la Custodia di Terra Santa e il dipartimento di archeologia dell'università Al Quds, con il finanziamento dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo e con il coordinamento progettuale e la supervisione dell'associazione Pro Terra Sancta. Ed è in qualche modo profetico vedere giovani studentesse musulmane che assieme ai loro colleghi ricostruiscono mosaici bizantini cristiani, ripuliscono capitelli crociati, ricostruiscono in modelli tridimensionali l'antica chiesa bizantina e il monastero medievale.

La nostra speranza è che, passata la pandemia, non solo i visitatori e i fedeli locali, ma anche i pellegrini di tutto il mondo possano di nuovo tornare a visitare il santuario, a leggere qui le pagine di Vangelo dedicate a Marta, Maria e Lazzaro, magari già il prossimo 29 luglio. Tutti saranno ancora e di nuovo i benvenuti in questa casa che ha accolto Gesù e gli apostoli, in questo santuario in cui si celebra la bellezza dell'amicizia e dell'ospitalità, il profumo dell'amore gratuito e della risurrezione.

no un'area che fu sede di un luogo di culto fin dai primi secoli e poi della basilica bizantina del IV secolo e quindi del grande monastero femminile benedettino e della chiesa crociata, costruiti nel XII secolo, per volontà della regina Melisenda (1105-1161) figlia del re di Gerusalemme Baldovino.

Oggi per noi Betania continua a essere la casa dell'amicizia e dell'ospitalità, un luogo di incontro, di preghiera e di riflessione per i pellegrini che qui possono riflettere sull'amicizia vissuta dallo stesso Gesù, che chiama Lazzaro semplicemente «il nostro amico» (Gv 11, 11); possono riflettere sull'importanza dell'ascolto (Lc 10, 39) e dell'amore gratuito espresso da Maria (Gv 12, 3); possono riflettere sul valore dell'ospitalità operosa (Lc 10, 38) e della fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio e inviato di Dio, colui che è la risurrezione e la vita (Gv 11, 27) espresse da Marta in occasione della risurrezione di suo fratello.

Questo luogo continua a essere la casa dell'amicizia e dell'ospitalità anche per la popolazione locale, a stragrande maggioranza musulmana. Nel cortile crociato del santuario, da diversi anni trova infatti spazio, come gesto di amicizia tra la nostra fraternità francescana e la locale comunità musulmana, la celebrazione di qualche *iftar*, cioè del pasto con cui, durante il mese di *ramadan*, si interrompe il digiuno dopo il tramonto del sole. I ragazzi musulmani delle locali scuole vengono a visitare questo luogo cristiano e imparano ad amarlo e a conoscerne la storia anche grazie a un gruppo di giovani donne musulmane, che sono state formate dalla nostra associazione Pro Terra Sancta a guidare le scolaresche e i visitatori attraverso il sito.

Lo stesso sito è stato scavato e in gran parte reso nuovamente visitabile, grazie alla collaborazione tra la Custodia di Terra Santa e il dipartimento di archeologia dell'università Al Quds, con il finanziamento dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo e con il coordinamento progettuale e la supervisione dell'associazione Pro Terra Sancta. Ed è in qualche modo profetico vedere giovani studentesse musulmane che assieme ai loro colleghi ricostruiscono mosaici bizantini cristiani, ripuliscono capitelli crociati, ricostruiscono in modelli tridimensionali l'antica chiesa bizantina e il monastero medievale.

La nostra speranza è che, passata la pandemia, non solo i visitatori e i fedeli locali, ma anche i pellegrini di tutto il mondo possano di nuovo tornare a visitare il santuario, a leggere qui le pagine di Vangelo dedicate a Marta, Maria e Lazzaro, magari già il prossimo 29 luglio. Tutti saranno ancora e di nuovo i benvenuti in questa casa che ha accolto Gesù e gli apostoli, in questo santuario in cui si celebra la bellezza dell'amicizia e dell'ospitalità, il profumo dell'amore gratuito e della risurrezione.

*Francescano dei Frati minori, custode di Terra Santa



Il santuario di Betania

Mosca pronta a troncare i rapporti con l'Ue

MOSCA, 13. Si inasprisce il confronto tra Russia e Unione europea sul caso Navalny.

Mosca si è infatti detta pronta «a rompere le relazioni» con Bruxelles. Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri russo, Serghei Lavrov. «Se vediamo ancora una volta, proprio come in altre occasioni, che le sanzioni vengono imposte in alcuni settori e creano rischi per la nostra economia, anche nei settori più sensibili, allora sì. Non vogliamo essere isolati dalla vita internazionale, ma dovremmo essere preparati a questo», ha precisato. «Se vuoi la pace, prepara la guerra», ha aggiunto il capo della diplomazia del Cremlino. Lo riporta l'agenzia di stampa russa Interfax.

Le sanzioni dell'Ue contro la Russia «non sono in grado di cambiare la rotta di Mosca verso la difesa degli interessi nazionali», ha aggiunto Lavrov, ricordando la recente dichiarazione del ministro degli Esteri tedesco, Heiko Maas, secondo cui la Germania dovrebbe considerare sanzioni contro la Russia per il caso di Navalny, principale opposito-

re del presidente Putin.

La replica di Bruxelles non si è fatta attendere. «Le relazioni tra Ue e Russia sono ad un punto basso – ha detto il portavoce del Servizio europeo per l'azione esterna, Peter Stano – e non abbiamo certo bisogno di un'intervista di Lavrov per capire come Mosca vuole condurre le relazioni con l'Ue. Lo abbiamo capito da come ha risposto all'iniziativa dell'Alto rappresentante Borrell, quando ha cercato di invertire la tendenza negativa». «L'Unione europea – ha aggiunto Stano – vuole relazioni di buon vicinato, ma la Russia, con vari messaggi, ha indicato di non volere andare in questa direzione».

Ora si dovrà attendere la ministeriale esteri dell'Ue il 22 febbraio e poi il summit dei capi di Stato e di Governo per capire come l'Europa vorrà davvero rispondere alle iniziative del Cremlino.

Ieri, intanto, si è aperto a Mosca un ulteriore processo a Navalny, questa volta accusato di diffamazione ai danni di un novantenne veterano della seconda guerra mondiale.

La crisi umanitaria aggravata dalla pandemia

Onu: in Ucraina calma apparente



Il presidente ucraino Zelensky nelle zone di guerra (Reuters)

KIEV, 13. In Ucraina permane una «calma solo apparente», che nasconde una grave crisi umanitaria aggravata dalla pandemia. Una situazione che complica il già difficile accesso degli aiuti Onu e che ha fatto emergere la penuria di medicine e la scarsità di personale medico, in particolare nelle zone del Paese non controllate dal Governo.

Lo ha rilevato Rosemary DiCarlo, responsabile degli Affari politici delle Nazioni Unite, nel corso di una riunione del Consiglio di sicurezza dedicata alla situazione in Ucraina. «Fino a quando non sarà trovata una soluzione politica duratura al con-

flicto nell'Ucraina orientale, la situazione sul campo rimarrà fragile», ha avvertito.

Anche se la situazione nel Paese risulta migliorata dopo il cessate il fuoco, raggiunto nel luglio scorso, e viene valutato come uno sviluppo incoraggiante il rilascio e lo scambio di detenuti tra le parti in conflitto, «la situazione generale – secondo l'Onu – rimane fragile a causa della mancanza di progressi significativi nell'attuazione di altre disposizioni politiche e di sicurezza». In Ucraina sono 3,4 milioni le persone bisognose di aiuto umanitario, soprattutto anziani e donne.



La cerimonia al Quirinale

Giura il governo Draghi

ROMA, 13. A mezzogiorno al Quirinale ha giurato nelle mani del capo dello Stato, entrando nelle sue funzioni, il nuovo presidente del Consiglio, Mario Draghi, sostenuto da una nuova maggioranza composta da tutte le formazioni politiche presenti in Parlamento, tranne Fratelli d'Italia.

Mezz'ora dopo anche l'esecutivo al completo aveva ripetuto davanti al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, la formula di rito. Una cerimonia ridotta al massimo nei passaggi formali e senza pubblico per consentire il rispetto delle misure anticontagio, a cominciare dall'uso della mascherina. Il segretario generale della presidenza della Repubblica, Ugo Zampetti, ha tenuto la verbalizzazione, chiamando uno ad uno i nominati dal capo dello Stato su proposta di Mario Draghi. Nel salone dei Corazzieri la formalità della foto di rito ha suggellato il varo del nuovo governo, senza mascherina per l'occasione, ma con un ferreo distanziamento a testimonianza dell'eccezionalità dei

tempi. Otto ministri scelti fra i cosiddetti «tecnici», 15 fra i «politici». Otto le donne, tre delle quali scelte fra figure di alto profilo: il prefetto Luciana Lamorgese, riconfermata all'Interno; Cristina Messa, già rettore della Bicocca, all'Università e ricerca; Marta Cartabia, presidente emerito della Corte costituzionale, alla Giustizia.

Mario Draghi ha selezionato i ministri riconfermandone alcuni in ruoli chiave. Una delle novità principali dell'esecutivo è l'introduzione del ministero per la Transizione ecologica, nato per fusione dall'ex ministero dell'Ambiente con le competenze relative in materia energetica: sarà affidato al fisico Roberto Cingolani, responsabile dell'innovazione tecnologica di Leonardo spa.

Un altro dei cambiamenti riguarda il ritorno alla divisione delle deleghe al Turismo e alla Cultura: quest'ultima al riconfermato Dario Franceschini, mentre il Turismo è affidato a Massimo Garavaglia. Altro ministero chiave, lo Sviluppo economico, va a Giancarlo

Giorgetti. Di peso la scelta del nuovo ministro dell'Istruzione, fortemente voluto da Draghi, il professor Patrizio Bianchi, che su indicazione del ministro uscente Lucia Azzolina era alla guida della task force ministeriale incaricata di portare fuori la scuola dalla crisi dovuta alla pandemia. Una scelta nel segno della continuità, dunque.

Come nel segno della continuità si può ascrivere la riconferma di Roberto Speranza al ministero della Salute, che ha

in mano il dossier della lotta al virus. Anche in politica estera palazzo Chigi torna ad affidare la Farnesina a Luigi Di Maio.

Particolarmente caloroso e toccante è stato il saluto dei dipendenti di palazzo Chigi al presidente uscente, Giuseppe Conte, dopo la tradizionale cerimonia dello scambio della campanella con il successore. Lunghi applausi l'hanno accompagnato mentre il nuovo esecutivo iniziava la prima seduta di Consiglio.

DAL MONDO

Migranti: un morto nel rogo in una baraccopoli nel Casertano

Paura nella notte in Campania. Un uomo è morto nel rogo di una baraccopoli a Lusciano, nel Casertano, abitato da migranti impegnati nei lavori agricoli e da senza fissa dimora. Un grosso incendio è divampato tra le baracche, dove sono intervenuti i Vigili del fuoco, impegnati fino all'alba per spegnere le fiamme. La vittima non è stata ancora identificata, probabilmente si tratta di un migrante. Dai primi accertamenti sembra che il rogo sia di natura accidentale. La baraccopoli è stata sequestrata dai carabinieri, che stanno indagando.

Elezioni in Catalogna per il rinnovo del Parlamento regionale

Si torna a votare domani in Catalogna – teatro della crisi indipendentista che ha scosso la Spagna nel 2017 – per il rinnovo del Parlamento regionale. I favoriti sono tre: il leader indipendentista di centrosinistra, Pere Aragonès; Laura Borràs, la candidata di Junts, partito indipendentista di centrodestra; e il candidato unionista e socialista, Salvador Illa. Il governo centrale guidato dal socialista Pedro Sánchez ha scommesso su Illa, che ha lasciato il suo incarico di ministro della Salute per candidarsi.

Kosovo al voto per le legislative tra pandemia, crisi economica e instabilità

Il Kosovo si reca domenica alle urne per le elezioni legislative anticipate. Tutti i sondaggi vedono largamente favorito Autodeterminazione (Vv), il movimento della sinistra nazionalista (all'opposizione) guidato da Albin Kurti, accreditato di percentuali fra il 40 e il 50%. Alle spalle di Vv, figurano il Partito democratico del Kosovo, del presidente dimissionario Hashim Thaçi, dato intorno al 20%, e la Lega democratica del Kosovo, del premier uscente Avdullah Hoti, attestata al 17%.

Somalia: attacco di al Shabaab vicino al Parlamento

MOGADISCIO, 13. Nuovo attentato in Somalia. Almeno sette persone sono morte e altre dieci sono rimaste ferite in seguito all'esplosione di un'autobomba, avvenuta questa mattina, vicino al Parlamento e al palazzo presidenziale a Mogadiscio. Lo riferiscono diversi media somali e internazionali. Al Shabaab ha rivendicato la responsabilità dell'attacco tramite radio Andalus. Il bilancio delle vittime resta tuttavia provvisorio.

L'auto, con al volante un attentatore suicida, è saltata in aria contro un checkpoint della sicurezza. L'esplosione ha colpito diversi passanti. La polizia stava inseguendo

il veicolo dopo averlo individuato a pochi chilometri dal luogo dell'esplosione e ha aperto il fuoco. Questo – si apprende da fonti della sicurezza – ha permesso a molte persone di fuggire dalla strada, limitando il numero di vittime.

Nelle ultime settimane la capitale è stata teatro di una serie di attacchi del gruppo jihadista al Shabaab. Il Paese – che si sorregge su un già precario equilibrio – è nel pieno di una crisi politica innescata dallo stallo elettorale dopo il rinvio delle elezioni nazionali. Erano previste per l'8 febbraio. Lunedì sono fissati altri colloqui sulla crisi elettorale.



Dal rappresentante della Santa Sede un appello alla pace e alla giustizia

L'Onu chiede il rilascio di Aung San Suu Kyi

GINEVRA, 13. Il Consiglio per i Diritti umani delle Nazioni Unite, riunito ieri a Ginevra in sessione speciale sulla situazione in Myanmar, ha adottato una risoluzione che chiede «il rilascio immediato e incondizionato di tutte le persone detenute arbitrariamente», compresi il presidente, Win Myint, e il consigliere di Stato e ministro degli Esteri, Aung San Suu Kyi, «e la revoca dello stato di emergenza».

Il testo, approvato senza ricorrere al voto dei 47 Paesi membri del Consiglio, deplora la destituzione del Governo e la sospensione dei mandati dei membri di tutti i Parlamenti, chiede il ripristino dell'Esecutivo eletto ed esprime «profonda preoccupazione» per la dichiarazione dello stato di emergenza da parte dei militari, il primo febbraio scorso.

Intervenendo alla sessione speciale, monsignor Ivan Jurković, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a Ginevra, ha lanciato un appello alla pace e alla giustizia sociale nel Myanmar. Dopo avere ricordato come «fin dai tempi della sua visita apostolica del 2017, Papa Francesco ha portato il Myanmar nel suo cuore con tanto affetto», il presule ha auspicato che «coloro che hanno responsabilità nel Paese pongano se stessi e le loro azioni, con sincera disponibilità, al servizio del bene comune, dei diritti umani e civili fondamentali, così da promuovere la giustizia sociale, la stabilità nazionale e la convivenza armoniosa, democratica e pacifica». Esortando, quindi, le parti in causa a «mettere da parte tutto ciò che si frap-

pone all'indispensabile processo di dialogo e di rispetto reciproco della dignità umana», monsignor Jurković ha invocato «una risoluzione pacifica e rapida delle tensioni in corso», dicendosi fiducioso del fatto che «un ulteriore dialogo possa portare alla pace tanto desiderata».

Rispetto ad una prima versione, il testo della risoluzione – promossa dall'Unione europea e dal Regno Unito – è stato mitigato nel corso dei negoziati che hanno preceduto il voto ed ha potuto essere approvato per consenso, anche se Cina e Russia si sono oralmente dissociati.

La risoluzione del Consiglio dell'Onu non fa cenno a sanzioni, ma invita fermamente le «forze armate e le altre forze e autorità di sicurezza del Myanmar» a prendere immediatamente provvedimenti per proteggere i diritti e le libertà fondamentali.

Secondo Nada al-Nashif, vice Alto Commissario per i diritti umani dell'Onu, sono oltre le 350 persone – tra politici e attivisti, ma anche giornalisti, monaci e studenti – arrestati in Myanmar dal primo febbraio scorso. Arresti che sono proseguiti anche oggi, otto giorni consecutivi di proteste contro il colpo di stato.

DAL MONDO

Colombia: 5.742 minori sfollati a causa delle violenze nel 2020

Almeno 5.742 bambini e adolescenti colombiani sono stati sfollati nel 2020. Lo ha rivelato ieri un rapporto diffuso dall'Osservatorio sui bambini e il conflitto armato della Coalizione contro il coinvolgimento di ragazzi, ragazze e giovani nel conflitto armato in Colombia (Coalico) in occasione della «Giornata mondiale delle mani rosse» contro l'uso e il reclutamento di minori in guerra. Il documento rende noto che, a seguito della chiusura degli istituti scolastici e della grave crisi umanitaria derivante dalla pandemia di covid-19, si sono moltiplicati gli scenari di violazioni e infrazioni del Diritto Internazionale Umanitario contro bambini e adolescenti da parte dei diversi gruppi armati nel Paese. Lo scorso anno, infatti, si sono verificati almeno 79 eventi che hanno coinvolto oltre 220 minori, «vittime o a rischio del reclutamento da parte degli attori armati» del Paese. Dal report si evince ancora come nel 2020 circa 25.366 colombiani siano stati «vittime di sfollamento forzato in almeno 94 eventi registrati», come documentato dall'ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha).

In Ecuador deciso il riconteggio dei voti in 17 delle 24 province

Il Consiglio nazionale elettorale (Cne) dell'Ecuador ha annunciato ieri, al termine dell'incontro a Quito fra i due candidati Guillermo Lasso e Yaku Pérez, in lizza per il secondo posto al ballottaggio dell'11 aprile, che verrà svolto in 17 province un nuovo conteggio dei voti delle elezioni presidenziali di domenica scorsa. Diana Atamaint, presidente del Cne, ha dichiarato che il riconteggio riguarderà il 100% dei voti della provincia di Guayas e il 50% di quelli di altre 16 delle 24 province del Paese. «Vogliamo dare sicurezza alla cittadinanza – ha detto Atamaint – e per questo insieme all'Osa abbiamo facilitato questo accordo». Il nuovo scrutinio stabilirà chi tra l'ambientalista indigeno Pérez (19,38%) e il conservatore Lasso (19,74%) sfiderà il candidato progressista Andrés Arauz, vincitore del primo turno con il 32,7%.



KABUL, 13. Non si ferma la violenza in Afghanistan nonostante le promesse di pace e dialogo. Cinque poliziotti sono stati uccisi oggi dall'esplosione che ha colpito il veicolo sul quale viaggiavano

nel distretto di Chapa Dara, nella provincia di Kunar nel nord-est dell'Afghanistan. Lo ha riferito a Tolo News l'esponente del consiglio provinciale Din Mohammad, spiegando che nell'attacco ha

La svolta negli Stati Uniti

Biden taglia i fondi per il muro e apre ai richiedenti asilo

WASHINGTON, 13. Joe Biden scrive al Congresso per revocare lo stato di emergenza nazionale ai confini con il Messico. Prima conseguenza della comunicazione alla speaker della Camera dei rappresentanti Nancy Pelosi ed alla vicepresidente Kamala Harris, nelle sue vesti di presidente del Senato, è il taglio dei fondi alla costruzione del muro al confine con il Messico. Non solo. Il presidente ha annunciato un monitoraggio sugli appalti «usati per la costruzione del Muro».

E, primo passo di una nuova politica, il 19 febbraio si inizierà a smantellare il campo di Matamoros, Messico, dove oltre tremila persone attendono in un limbo di tende sul Rio Grande una risposta alla loro richiesta di asilo negli Stati Uniti.

Matamoros è uno dei campi gremiti di richiedenti asilo sparsi lungo il confine Usa-Messico. Sono in oltre 27.000, nelle tendopoli di confine, a bussare alle porte degli Usa. Si arriva a 70.000 se si contano gli inseriti in quello che burocraticamente fu chiamato «Protocollo per la protezione dei migranti». Decine di migliaia di persone assiepite alla soglia del vicino, in arrivo da paesi dell'America latina destabilizzati da una crisi migratoria profonda, dall'insicurezza alimentare e ora anche dal coronavirus.

Il 19 febbraio il limbo, sigillato anche dalla pandemia oltre che dagli accordi transfrontalieri sui respingimenti, aprirà tre varchi di frontiera. Ognuno lascerà il passo a 300 persone al giorno e si tratterà, spesso, di interi gruppi familiari che hanno indicato al servizio immigrazione una meta di preferenza. Verranno accompagnati e rilasciati nella destinazione indicata, dove riceveranno istruzioni per seguire, negli Stati Uniti, il loro caso in udienza. Matamoros era diventato uno dei simboli dell'attesa senza speranza dei richiedenti asilo,

ricacciati oltre il confine ed oltre il fiume senza riuscire ad ottenere tutela legale. Scegliere Matamoros, per l'amministrazione Biden è – come ha spiegato il segretario alla sicurezza nazionale Alejandro Mayorkas – «un altro passo nel nostro impegno a riformare politiche di immigrazione che non sono in linea con i nostri valori».

Il timore – vista l'entità della pressione sul confine – è che si generi un'ondata d'urto mentre si sta lavorando ad un procedimento molto graduale. Il vice capo della polizia di frontiera degli Stati Uniti, Raul Ortiz, ha avvertito che ogni

giorno, negli ultimi dieci giorni, sono state fermate 3000 persone. Almeno 500 in più al giorno che a gennaio. Si moltiplicano gli appelli per ammorire e assicurare. Saranno istituiti servizi per registrarsi on line, senza affrontare il viaggio. Ma la gente, con i bambini al collo, continua a tentare il Rio Grande. E se non li porta via il fiume, la criminalità organizzata tenta di vendere loro un passaggio verso il nulla, trattandoli come carne da macello. Il 24 gennaio 19 di loro sono stati letteralmente macellati e bruciati dalle gang del narcotraffico.



Impeachment a Trump: i suoi legali presentano la difesa Attesa per il verdetto

WASHINGTON, 13. Dopo oltre sei ore si è conclusa ieri sera la quarta udienza del secondo processo di impeachment contro l'ex presidente statunitense Donald Trump. Ieri per più di tre ore, sulle sedici disponibili, gli avvocati dell'ex presidente – David Schoen, Bruce Castor, Michael van der Veen e William Brennan – hanno presentato la memo-

ria difensiva. Al Senato questa mattina alle 10, ora locale, sono previste le domande che i senatori potranno porre alla difesa che all'accusa, mentre nel pomeriggio, sebbene si tratti solo di una programmazione ufficiosa, è atteso il verdetto finale che stabilirà la condanna o la più probabile assoluzione di Trump. Per condannare l'ex presidente, infatti, serve una maggioranza dei due terzi e al momento appare improbabile che vi siano sufficienti voti repubblicani per raggiungerla.

«Le accuse di impeachment sono un atto di vendetta politica ingiusto e palesemente anticostituzionale» ha detto nell'apertura del suo intervento Michael van der Veen, uno degli avvocati di Trump, sottolineando che questo comporterà un'ulteriore divisione della nazione. «Nessuna persona pensante potrebbe seriamente credere che il comizio di Trump prima dell'assalto al Congresso sia stato un incitamento alla violenza o all'insurrezione», ha aggiunto, sostenendo che «le parole di Trump incoraggiarono esplicitamente i presenti ad esercitare i loro diritti pacificamente e patriotticamente».

Molte le critiche, ovviamente, da parte democratica. Sono in tanti i deputati che attaccano Trump ritenendolo il principale responsabile dell'assalto a Capitol Hill, una delle pagine più buie della storia recente degli Usa.

Agguato nella provincia di Kunar

Cinque poliziotti uccisi in Afghanistan

perso la vita anche un comandante della polizia.

Si tratta del più letale degli attacchi che nelle ultime settimane hanno preso di mira la polizia afghana. Poche ore prima dell'attacco nella provincia di Kunar, un'auto-bomba ha causato il ferimento di sette poliziotti nel distretto di Arghandab, nella provincia meridionale di Kandahar, come ha spiegato il capo della polizia Farid Mashal parlando alla Reuters.

La tensione è alta in tutto il Paese, ma soprattutto al confine con il Pakistan. Due giorni fa un bambino di cinque anni è rimasto ucciso e altri 7 sono stati feriti dopo essere stati colpiti in una zona vicina al confine nordoccidentale del Pakistan da razzi provenienti dall'Afghanistan.

Ospedale da campo - Nel mondo delle carceri

Dalla prigione all'altare

Nella Casa di reclusione di Castelfranco Emilia, con il supporto del cardinale Zuppi, è nato un ostificio

di DAVIDE DIONISI

Chissà se gli ospiti di Castelfranco Emilia hanno nel cuore lo stesso desiderio che nutriva Gabriela Caballero poco più di sette anni fa quando, da detenuta nell'unità 47 del Penitenziario San Martín, vicino a Buenos Aires, pensò di inviare al Papa un pacco contenente ostie che lei stessa preparava nel laboratorio del carcere. Di lì a pochi giorni Francesco celebrò la messa con alcune di quelle ostie e scrisse di suo pugno una breve lettera di ringraziamento che Gabriela lesse con grande commozione, commentando così la missiva: «Sono felice di sapere che da un carcere si può arrivare in Vaticano». Nella casa di reclusione situata a pochi chilometri da Modena, sono in tanti a sperare che avvenga lo stesso anche se ringraziamenti e attestati di stima

gione principale dell'esclusione sociale. Il sistema di detenzione spesso supera la tolleranza dei diritti umani, cosa che rappresenta un enorme problema politico e sociale.

Qual è l'alternativa alla cultura della pena? «Parlerei più di alternativa alla cultura della vendetta», precisa l'arcivescovo di Bologna. «Detenzione non vuol dire chiudiamoli dentro e buttiamo la chiave. Darebbe un senso di sicurezza sbagliato, perché il più delle volte, quando si esce senza aver preventivamente costruito una strada diversa, si rientra peggio di prima. Noi dobbiamo pensare esattamente il contrario. È statisticamente provato che i detenuti che lavorano in istituto, una volta fuori non commettono gli errori del passato. Al contrario, chi non ha fatto nulla, molto facilmente torna a delinquere perché non ha motivazioni e capacità di affrontare ciò che c'è al di là del muro. Quello che sta avvenendo qui a Castelfranco è un gesto di grande speranza. E insisto sul senso spirituale: alcuni fratelli più piccoli permettono di consacrare il corpo di Gesù. Sono due aspetti che dobbiamo amare, eucaristia e ra-

gazzi». Una giustizia veramente a misura d'uomo comporta lo sviluppo della personalità del detenuto pur nella necessità di una giusta pena. E il compito dei volontari in questo percorso è determinante. «Senza di loro questa opportunità non ci sarebbe stata», continua il porporato. «Rappresentano il collegamento fra il mondo dentro e il mondo fuori. In questo caso costituiscono lo snodo attraverso il quale si crea occupazione. Nell'enciclica *Fratelli tutti*, Papa Francesco ci dice che l'elemosina è importante per tamponare l'emergenza, ma poi devo darvi da fare per rimuovere la causa che l'ha generata».

Sulla stessa linea di pensiero dell'arcivescovo di Bologna, la direttrice dell'istituto, Maria Martone: «Si tratta di un progetto molto particolare perché coniuga l'aspetto della religiosità, che è molto sentito tra i detenuti, con quello del lavoro. Entrambi rappresentano per l'ordinamento penitenziario elementi importanti nel percorso rieducativo». Nel descrivere il carcere di Castelfranco, la direttrice rivela che la maggior parte degli internati è priva di riferimenti familiari, alloggiativi,



sociali. «Molti di loro hanno anche problematiche psichiche e queste sono tutte condizioni che nel loro insieme rendono difficile avviare un percorso di reinserimento esterno. Ci sono ospiti che vivono qui da venti anni. Questa attività è proprio per loro, perché non richiede competenze specifiche». Martone è convinta che «non è possibile pensare ad un percorso educativo efficace se non si investe in formazione professionale e in lavoro. Questi sono soggetti che sicuramente hanno sbagliato e sono stati condannati. Ma va riconosciuta loro la possibilità di riscatto, una prospettiva di cambiamento. Il carce-

re nell'immaginario collettivo è sempre visto come un luogo di punizione e di chiusura. Iniziative di questo tipo consentono di offrire un quadro diverso perché l'istituto di pena può essere anche luogo di produzione, di formazione professionale, uno spazio in cui si possono generare competenze professionali, ci si può aprire al mercato esterno e all'imprenditoria. A chi mi chiede se si può investire nelle potenzialità di un carcere, rispondo che non solo è possibile, ma è anche agevole se la proposta viene accompagnata da motivazioni forti. Il reinserimento e il riscatto sono sicuramente tra queste».



continuano ad arrivare da tante parrocchie. Qui, infatti, grazie all'iniziativa della direttrice, Maria Martone, e al supporto dell'arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Maria Zuppi, è nato un ostificio all'interno del quale lavorano detenuti ed internati. «L'iniziativa nasce grazie ad un gruppo di volontari - spiega il porporato - e l'obiettivo è quello di offrire opportunità di lavoro a persone che hanno già scontato la loro pena ma che, per diversi motivi, continuano a vivere in istituto». Castelfranco, infatti, è una casa di reclusione a custodia attenuata e casa di lavoro che ospita soggetti sottoposti a misura di sicurezza, spesso privi di riferimenti sul territorio, destinati a permanere per lunghi periodi all'interno della struttura. «Sono persone con molte fragilità, incapaci di relazionarsi. Occuparli è fondamentale, per questo cercheremo di potenziare le attività», continua il cardinale Zuppi sottolineando che «il carcere è per la riabilitazione, deve guardare e preparare al futuro, cercare sempre l'integrazione e il lavoro è, ovviamente, una delle condizioni fondamentali. Il pregio di proposte come queste sta nel fatto che si offre un'opportunità a chi non ne ha, e ricorda che dalle case di reclusione può nascere qualcosa di buono. In più, nello specifico, ha anche una valenza spirituale. Parlano di carcere, senza però parlare di carcere». Gli istituti di pena oggi sono concentrati sul ruolo della trasformazione degli individui. Allo stesso tempo sono la ra-

La fede ritrovata di un avvocato vittima di un errore giudiziario

Quel raggio di sole che filtra dal finestrone

di VALENTINO MAIMONE

«Ero in carcere già da qualche settimana. Una domenica un mio compagno di cella mi dice: "Perché non vieni a messa oggi? Lo so che non ti va, che ti annoia, che non sopporti quelli che ci vanno perché tanto la consideri inutile. Ma almeno ti permette di passare un po' di tempo al di fuori della cella". Insistette così tanto che alla fine decisi di assecondarlo. E feci bene, perché da quel momento la mia vita non è stata più la stessa». Comincia così il racconto di un detenuto particolare per diversi motivi: anzitutto perché era

«Perché non vieni a messa oggi?», mi chiese una domenica un detenuto. «Almeno ti permette di passare un po' di tempo al di fuori della cella». Quel giorno cambiò tutto

innocente, del tutto estraneo alle accuse che lo avevano fatto arrestare, come avrebbe in seguito sancito una sentenza di tribunale; e poi perché quel detenuto, uno stimato avvocato del foro di Taranto, era cresciuto con una solida formazione cattolica, dalla quale però si era allontanato in modo brusco e apparentemente irreparabile.

«Avevo fatto le scuole dai salesiani, andavo a messa regolarmente e conducevo una vita da buon cristiano», racconta l'avvocato Nicola Sarcinella, 52 anni. «Poi accaddero due eventi capaci di sconvolgermi

l'esistenza: una sera tornai a casa dopo aver sostenuto a Lecce la prima delle tre prove dell'esame per diventare avvocato e trovai mio padre morto. Aveva solo 56 anni, un cancro terribile se l'era portato via. Qualche anno dopo persi anche mia madre, anche lei di cancro, anche lei a soli 57 anni. Era una donna speciale, sapeva infondere la sua forza negli altri, accompagnava i malati a Lourdes, era una splendida cristiana. Da allora non fui più la stessa persona». In che senso? «Mi arrabbiai molto con Dio. Mi convinsi che in qualche modo dovesse avercela con me e interruppi ogni legame con la fede. Smisi di entrare in chiesa, di pregare, di comportarmi come si deve. E mi trasformai in una persona arrogante, presuntuosa, sempre pronta a scontrarsi con gli altri, a sfidare il prossimo quasi come se mi volessi nutrire di quell'odio. Anche sul lavoro ero così, trattavo male i miei clienti, mi divertivo a vederli uscire in lacrime dal mio studio professionale. Per me contavano solo i soldi, il divertimento, il lavoro, le belle auto, le belle donne. Avevo perso ogni senso etico, morale. Ero diventato una specie di mostro».

Poi arriva una data che l'avvocato Sarcinella non dimenticherà più: «Era il 10 dicembre 2013. Alle sei di mattina si presentarono alla mia porta tre finanzieri: "Dobbiamo notificarle un'ordinanza di custodia cautelare", pensai a uno scherzo o a qualcosa di relativo a un qualche mio cliente. E invece no: "Avvocato, noi la conosciamo, sappiamo che lei è una brava persona, ma purtroppo sappiamo che la stiamo arrestando". Mi cadde il mondo addosso».

Lo accusavano di associazione a delin-

quere finalizzata all'evasione fiscale, di essere stato il consulente di un consorzio di cooperative che avevano evaso circa trenta milioni di euro. C'erano intercettazioni telefoniche che sembravano confermare tutto, accuse apparentemente circostanziate, inquirenti sicuri delle loro accuse. Ma l'avvocato Sarcinella sapeva di essere innocente, di non avere nulla a che fare con i capi di imputazione che gli venivano addebitati. L'unica cosa che ancora non sapeva, era che sarebbero dovuti passare sette anni prima che la sua innocenza venisse acclamata.

«Quella vicenda distrusse i rapporti con i miei familiari. Io, orfano di entrambi i genitori, potevo contare solo sui miei due fratelli. Ma entrambi hanno rifiutato dall'inizio di accettare l'idea che potessi essere in carcere da innocente: per i primi tre mesi dietro le sbarre non ho avuto nessuno che mi portasse un cambio della biancheria o del cibo, come accade a tutti gli altri detenuti. Mi hanno cancellato dalla loro vita. Se non ci fossero stati i compagni di cella, non so come sarebbe finita: mi hanno fatto mangiare con loro, mi hanno prestato indumenti e biancheria, mi hanno trattato come fossi un loro familiare».

La vita in carcere è un'esperienza tremenda per chi è colpevole, figuriamoci per un innocente: «Ero pieno di rancore e odio verso tutti, non camminavo certo nella luce di Dio. Ho fatto lo sciopero della fame per protestare la mia innocenza, ho pensato addirittura di farla finita, ho subito un tentativo di aggressione sessuale da parte di un altro detenuto. Ero disperato». Poi, una domenica d'inverno, un compagno di cella croato gli propone qualcosa che fino ad allora non aveva mai preso in considerazione: «Mi propose di andare a messa, pur sapendo che non ne avevo voglia. Insistette così tanto che alla fine mi decisi a seguirlo. La prima parte della funzione passò così, mentre io ero assorto per i fatti miei, sbadigliavo, mi annoiavo, pensavo a cosa avrei fatto in quel momento se fossi stato in libertà». A un tratto, da uno dei finestrini filtrò un raggio di sole che il-

Suor Anne e la vita nel più grande carcere d'Europa in tempi di pandemia

Il rischio di una doppia pena

di CHARLES DE PECHPEYROU

na sorta di doppia pena», che crea e alimenta numerose paure tra i detenuti, il cui accompagnamento medico e spirituale si è rivelato tanto più fondamentale in questi ultimi mesi: è quanto ha osservato in questi tempi di pandemia suor Anne Lécru, teologa domenicana, da più di vent'anni medico nel carcere di Fleury-Mérogis, a sud di Parigi, il più grande d'Europa. La religiosa, autrice di numerose opere tra cui *Hai coperto la mia vergogna* e *Il senso delle lacrime*, spiega a «L'Osservatore Romano» come detenuti, personale curante e cappellani hanno dovuto affrontare situazioni inedite, dimostrando a volte una grande creatività per continuare a rimanere in contatto in tempi di confinamento, nonostante i numerosi divieti imposti per motivi sanitari. In reazione al «caos» provocato dalla crisi sanitaria, suor Anne segnala un aggravamento delle condizioni delle persone che soffrono di depressione e di disturbi alimentari. E ricorda quanto sia necessaria la «tenerezza divina», fatta di contatti, amicizia, affetto e convivialità.

Dall'inizio della pandemia, come si è adattato il sistema carcerario francese alla situazione? Quali sono state le priorità?

Come tutti, abbiamo dovuto adattarci e cercare di organizzarci

in un arco di tempo molto limitato. Misure di lockdown, riduzione dell'attività ambulatoriale per favorire la sorveglianza delle persone vulnerabili, isolamento delle persone sospette, poi test quando ne avevamo a disposizione. Questo corrisponde alla nostra missione: infermieri penitenziari, in Francia siamo sotto la supervisione del ministero della salute. Le persone nelle mani della giustizia devono ricevere le stesse cure di coloro che non sono incarcerati. È in ogni caso lo spirito della legge del 1994 che ci ha collegati al ministero della salute, 26 anni fa.

Inoltre, abbiamo rilasciato molti certificati medici per facilitare la liberazione anticipata speciale dei detenuti vulnerabili, e i giudici hanno fatto di tutto per agevolare queste scarcerazioni.

Il carcere è per definizione un luogo di isolamento: come vivono i detenuti questa crisi sanitaria? Sono psicologicamente più "preparati" ad affrontare questa pandemia? Come giudicano il comportamento delle persone "al di fuori"?

Ovviamente si tratta in un certo senso di una pena doppia per i detenuti, soprattutto durante il primo lockdown, molto severo, durante il quale le sale delle visite sono state chiuse e ogni attività è stata interrotta. Fortunatamente, approfittando della bella stagione, la dire-

zione carceraria del mio istituto ha organizzato anche iniziative all'aria aperta. Inoltre, il governo aveva già deciso di installare un telefono in ogni cella e l'istituto femminile in cui mi trovo ha avuto la possibilità di disporre del telefono fin dall'inizio del blocco, il che ha addolcito un po' le cose. In ogni caso ovviamente non si può dire che i detenuti siano preparati meglio degli altri ad affrontare una pandemia. Nessuno è preparato per questo. D'altronde erano molto preoccupati, consapevoli che la propagazione dell'epidemia in carcere poteva provenire dal personale infermieristico o carcerario. Ecco perché si sono sentiti rassicurati quando hanno tutti ottenuto le mascherine.

Viceversa, la promiscuità forzata significa più rischio di contagio, in particolare nei centri carcerari sovraffollati.

Certo, la promiscuità è un fattore aggravante. L'abbiamo visto soprattutto durante il secondo lockdown, perché lì non era previsto un massiccio sconto di pena come durante il primo, e in alcuni istituti, il ritardo nell'isolare i detenuti venuti in contatto con le persone contagiate ha permesso all'epidemia di progredire.

Quali sfide etiche pone questa pandemia per l'ambiente carcerario? Quali sono i detenuti più a rischio?

Questa epidemia provoca il caos e il caos a volte può ribaltare le situazioni. Occorre quindi sia cogliere le opportunità che si presentano per curare meglio la salute delle persone detenute, sia al tempo stesso fare attenzione a non essere indotti ad accettare alcune disfunzioni che poi rischiano di diventare permanenti. Siamo attualmente sotto forte pressione da parte delle prefetture che chiedono al personale curante di effettuare test molecolari al fine di facilitare le espulsioni dal territorio nazionale dei detenuti che hanno avuto come sanzione il divieto di soggiorno in Francia. Tuttavia, noi medici non dipendiamo dal ministero della giustizia o dell'interno. E praticare un test per l'espulsione a una persona per la quale, tre giorni prima, abbiamo fatto un attestato affinché rimanga nel territorio per gravi motivi di salute ci mette in una posizione impossibile.

Come si è svolta la cura pastorale dei detenuti, considerando che i cappellani non erano autorizzati ad entrare nelle carceri?

È stato molto complicato ma si è assistito a iniziative speciali, come la creazione di un "numero verde" gratuito per permettere ai detenuti di telefonare a un cappellano che si rendeva disponibile in una determinata fascia oraria. Il feedback è stato molto interessante. Purtroppo non è stato possibile rendere questo progetto definitivo. I cappellani hanno enormi sfide da superare: in particolare, dopo essere stati via per mesi, come possono riprendere la loro missione?

A quale riflessione teologica ha portato la sua esperienza di questi mesi?

Credo che sia essenziale riflettere sulla "presenza reale". Alcune cose – le più importanti nella vita – si possono fare solo concretamente: coprire colui che ha freddo, guarire, consolare. Ci sarebbe anche una riflessione da fare sulla celebrazione eucaristica di cui spesso siamo



stati privati, e sul posto che occupa la Parola di Dio in questo tempo. Chi si è preso la responsabilità di uscire per incontrare i più deboli (penso ad esempio alla pastorale dei funerali: alcuni hanno organizzato cerimonie all'aperto, nel loro giardino), sta meglio psicologicamente di chi non ha trovato il modo di incontrare gli altri. È anche una linea di riflessione interessante in termini di etica.

Cosa può insegnarci questa pandemia nel nostro rapporto con il corpo?

Credo si capisca meglio che il corpo non è virtuale. Esplorare la questione dell'incarnazione è auspicabile. Mi sembra che uno degli effetti collaterali molto gravi della

pandemia si esprime attraverso il numero elevato di persone che soffrono di depressione, disturbi alimentari (per i più piccoli in particolare) e dall'aggravamento delle patologie psichiatriche. Per vivere, come diceva così giustamente il teologo e filosofo Maurice Bellet, abbiamo bisogno di mangiare, bere, respirare, dormire, e soprattutto forse di "tenerezza divina": contatti, amicizia, affetto, abbracci, convivialità... E potremmo prolungare l'elenco: dobbiamo arricchire noi stessi attraverso il teatro, il cinema, la musica, tutto ciò che condividiamo con gli altri e che cementa la nostra vita. In una visione cristiana, il più spirituale è sempre il più incarnato.

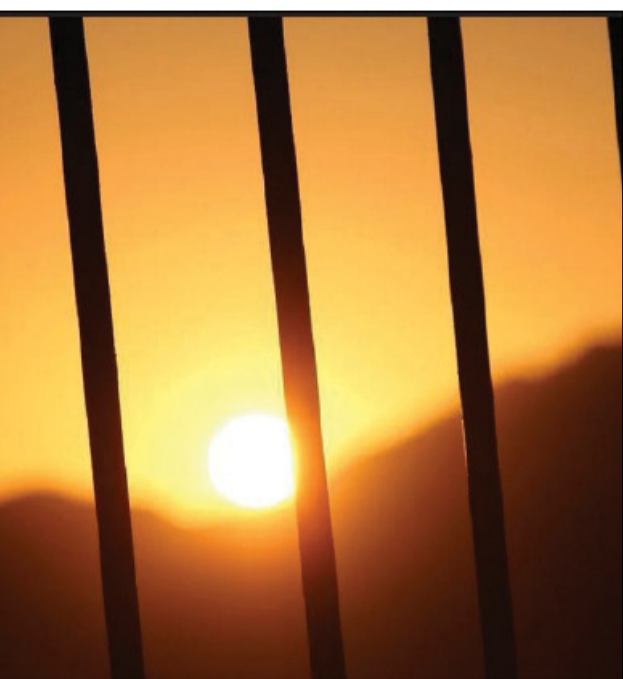
Padre Graziola denuncia casi di tortura in Brasile

Occorre riformare il sistema detentivo

di FRANCESCO RICUPERO

Nel 2020 oltre ai morti per il coronavirus sono nettamente aumentati gli episodi di violenza, i casi di tortura e le violazioni dei diritti umani nelle carceri brasiliane. È quanto emerge dall'ultimo rapporto sugli istituti di pena pubblicato dalla pastorale carceraria che illustra le difficili condizioni dei circa 800.000 detenuti, costante preoccupazione per la Chiesa e le organizzazioni caritative cattoliche. «Abbiamo ricevuto attraverso vari canali – conferma al nostro giornale il missionario della Consolata padre Gianfranco Graziola, membro del Coordinamento nazionale della pastorale carceraria brasiliana – numerose denunce di episodi di tortura all'interno degli istituti di pena». I casi denunciati nel 2020 sono cresciuti di quasi il doppio rispetto a quelli registrati nel 2019. Tra il 15 marzo e il 31 ottobre del 2020, la pastorale carceraria, che pubblica il rapporto dal 2010, ha ricevuto 90 denunce di casi di tortura, contro le 53 dello stesso periodo del 2019. Padre Graziola non ha dubbi nell'affermare che «per sua natura il sistema carcerario è tortura, le forme coercitive sono le più svariate e non si limitano alla semplice violenza fisica, ma hanno a che vedere con la violazione dei diritti essenziali dell'individuo, come l'ora d'aria, l'acqua, i prodotti per la pulizia personale, il cibo, nonché il diritto all'incontro con i familiari, che in teoria, vista l'emergenza sanitaria, dovrebbe avvenire in video, ma che in molti casi non è stato fatto o se si è svolto – rimarca il missionario della Consolata – con un controllo da lager da parte degli agenti penitenziari per impedire che circolassero notizie all'esterno sulla reale situazione pandemica».

Le violazioni avvengono nella quasi totale indifferenza delle istituzioni. La maggior parte delle denunce inoltrate alle autorità non hanno avuto seguito. Spesso lo Stato si rifiuta persino di indagare sulle denunce. «Purtroppo – prosegue il sacerdote – i numeri che le segreterie diffondono sulla questione penitenziaria sappiamo non essere attendibili e sono ben al di sotto della realtà della pandemia che, se è letale in un ambiente normale, immaginiamo nei luoghi dove le condizioni igienico-sanitarie sono pessime e il sovraffollamento non consente di mantenere le distanze richieste dagli organismi sanitari». In Brasile l'impatto della pandemia, infatti, è stato particolarmente drammatico nelle carceri. Il Paese sudamericano, infatti, con 800.000 detenuti e detenute, è al terzo posto nel mondo per popolazione carceraria, dopo Cina e Stati Uniti. Secondo il rapporto, solo tra maggio e giugno, durante il primo picco della pandemia, nelle carceri si è registrato un aumento del 100 per cento dei morti, mentre nello stesso periodo i contagi sono cresciuti dell'800 per cento. L'unica vera soluzione percorribile, secondo Graziola, «è la riforma delle carceri con la trasformazione del sistema penale da punitivo e vendicativo a un tipo di giustizia riparativa, che aiuti e si preoccupi realmente del bene della persona. Credo che i temi dell'ecologia integrale e del rispetto della casa comune – conclude il responsabile – siano fondamentali per la costruzione di "un mondo senza prigionieri" che i popoli nativi hanno elaborato e sintetizzato nel "ben vivere" e "nella terra senza mali" o, come direbbe san Paolo VI, nella "civiltà dell'amore" rielaborata e attualizzata da Francesco in *Fratelli tutti*».



luminò proprio il bancone dove si trovava il detenuto Sarcinella: «Ho sentito addosso un calore improvviso, benefico, confortante. Scoppiai a piangere, mi si piegarono le gambe e caddi in ginocchio. Mi sentivo debole, ma al tempo stesso più sereno. Gli altri detenuti si voltarono a guardarmi sbigottiti, un diacono si avvicinò per chiedermi se stessi avendo un male. Ma io stavo bene, anzi: stavo meglio che mai».

Da quel momento per l'avvocato di Taranto in carcere ingiustamente è cambiato tutto: «I giorni passavano, ma io non avevo più paura. Ogni domenica andavo a messa, ero in pace con me stesso, con gli altri, con Dio. Tutto quello che è arrivato dopo, dal progressivo emergere delle circostanze a mio favore fino alla sentenza di assoluzione piena, sono convinto che sia stato aiutato anche da questo mio riavvicinamento al Signore. Senza la fede non ce l'avrei fatta, a superare questa prova».

Il verdetto di assoluzione per non aver commesso il fatto è arrivato al termine di un processo di primo grado. E se la pubblica accusa decidesse di impugnare questo verdetto? «Se il Signore vuole sottopormi a questa ulteriore prova, lo accette-

rò: non ho timore di nulla, se so di averlo accanto. Grazie a lui ho potuto superare momenti difficilissimi: tornato libero, ma senza lavoro, non avevo soldi neanche per arrivare alla fine del mese. Allora pregavo Lui di darmi la forza e la speranza di andare avanti. E anche tornato alla mia attività quotidiana, gli ho chiesto aiuto per superare il sospetto e il pregiudizio nei confronti di chi è stato in carcere, le maldicenze dei colleghi».

Una vicenda così amara e dolorosa lo ha cambiato profondamente, sia dal punto di vista professionale che umano: «Quando oggi mi capita di incontrare o parlare con un detenuto, gli stringo le mani, lo guardo negli occhi e gli dico: "Quello che tu stai vivendo adesso, l'ho vissuto prima di te e ti capisco". Così, quando prometto di andarlo a trovare, mantengo sempre la mia parola: perché quando un detenuto sa che in quel giorno il suo legale passerà a incontrarlo, al mattino si sveglia presto e lo aspetta, tutto il giorno. Ecco, non mi sognerei mai di illudere un detenuto: mi sembrerebbe di prenderlo in giro, sarebbe inaccettabile. C'è stato un tempo della mia vita in cui guardavo solo all'aspetto materiale: ecco, tutto questo per me non esiste più, perché viene prima il mio prossimo».

Dal punto di vista personale, l'avvocato Sarcinella ha ritrovato la fede nel modo più completo: «Ho cominciato a frequentare un gruppo di preghiera alla parrocchia di San Pasquale Baylon, a Taranto, lo stesso dove è cresciuto sant'Egidio Maria. Faccio volontariato presso la parrocchia di Santa Rita di don Gino Romanazzi». E continua ad avere un sogno: «Subito dopo la scarcerazione, per un breve periodo fui costretto all'obbligo di firma in commissariato che mi impedì di partecipare a un viaggio organizzato a Medjugorje. Chiesi l'autorizzazione alle forze dell'ordine, ma mi risposero che sarebbe stata considerata un'evasione. Davanti a quel no piansi. Ma mi ripromisi di fare quel viaggio non appena fossi stato riconosciuto innocente. Ecco, quando finirà l'emergenza da covid, sarà la prima cosa che farò».



La #radio ha questo di bello: che porta la parola anche nei posti più sperduti. #WorldRadioDay #GiornataMondialeDellaRadio



Intervista a Renzo Arbore per la Giornata mondiale della radio

Una magia che non morirà mai

di ANTONELLA PALERMO

Dal 2011 il 13 febbraio è la Giornata mondiale della radio che, a livello globale, rimane il mezzo più utilizzato. Evoluzione, innovazione, connessione sono le parole chiave per celebrare questa giornata. Il mondo cambia, la radio si adatta alle nuove tecnologie per rimanere il mezzo di riferimento della mobilità e dell'accessibilità. Tra i pionieri del rinnovamento di stili e linguaggi della radio, c'è Renzo Arbore, classe 1937. Difficile ridurre il personaggio in un'unica categoria professionale. Di fatto, ha contribuito a rinverdire un mezzo di cui non riesce a fare a meno. Così parla della radio oggi: «È la comodità di avere informazioni subito, con tempestività. È anche una grande palestra per coloro che lavorano nella comunicazione. Lo è stata per me, come per tanti altri, da Mirabella a Fiorello. Si pensava che la radio potesse essere superata prima dalla televisione e poi da internet. E invece la radio si difende in una maniera straordinaria. Anzi, diventa sempre più indispensabile. Ha fatto suo internet, per esempio, lo ha fagocitato. Oggi, attraverso il computer, il conduttore radiofonico può dialogare col pubblico, può interagire mentre sta lavorando alla radio stessa».

La radio ha tirato dentro anche il video, se pensiamo all'uso delle webcam, per esempio. Secondo lei è una diminuita, questa, o una potenzialità aggiunta?

È una potenzialità per chi non ha tempo di ascoltare la radio in diretta. Attraverso facebook, io riesco a vedere e sentire delle trasmissioni che dovrei beccare solo in diretta. Però, certo, toglie un po' di quella magia della radio. Infatti, la grande invenzione, la ragione sociale della radio è la fantasia che scatena nell'ascoltatore, almeno nell'intrattenimento radiofonico. Quando, per esempio, con Boncompagni inventammo *Alto gradimento*, noi facevamo immaginare al pubblico che nello studio nostro arrivassero realmente dei venditori di fumo, ci chiamassero degli astronauti... Certamente oggi il conforto di vedere bravissimi operatori della radio è un grande insegnamento per le generazioni future.

Radio Vaticana compie 90 anni. Si sente di fare un augurio a questa comunità che oggi

parla oltre quaranta lingue nel mondo?

Radio Vaticana ha tanti meriti. Molte persone che sono migrate in tv, per esempio, sono nate alla Radio Vaticana. Una emittente di grande professionalità. Una radio internazionale che io ammiro moltissimo e che continuerò ad ascoltare appena posso.

Il 13 febbraio ricorre la Giornata mondiale della radio, mezzo resiliente per eccellenza...

Speriamo che la radio non muoia mai. La radio trova sempre una personalità. Io ho cominciato quando era tutta scritta. Poi naturalmente si è rinnovata. Ho contribuito a questo adattamento. La sua comodità, la sua versatilità nel farci compagnia è la ragione del successo e del futuro della radio.

Peraltro la radio ha svolto e continua a svolgere un ruolo importante durante la pandemia...

Certamente, ho sempre pensato a chi ascolta la radio: agli ammalati, costretti in ospedali. Devo spendere anche una parola per i detenuti. A loro la radio fa davvero molta compagnia. La radio non è prepotente, non assorbe completamente.

PUNTI DI RESISTENZA • «Ti ho visto negli occhi» sul rapimento di Anna Bulgari e del figlio Giorgio nel 1983

di EDOARDO ZACCAGNINI

Ci riportano indietro di 38 anni le parole di Anna Bulgari e di suo figlio Giorgio Calissoni, che nel documentario *Ti ho visto negli occhi* — ideato e scritto da Vania Colasanti con la regia di Andrea Menghini, disponibile su RaiPlay — ripercorrono il loro sequestro, la drammatica prigionia alla quale furono costretti per 35 giorni: dal 19 novembre al 24 dicembre 1983. Entrambi parlano con precisione, con toccante asciuttezza di quel «sequestro che ha sfregiato il cuore di una famiglia», che ha scolpito «una delle pagine più brutali dei sequestri», dice uno degli interventi della voce narrante.

Non molti, in verità, perché la ricostruzione di quella dolorosa vicenda è affidata in larghissima parte alle testimonianze di una madre e di un figlio che faticosamente, ma con grande lucidità, hanno trovato la forza di ripercorrere l'incubo, di tornare a quella ferita che ha segnato la loro vita. «Furono 35 giorni di terrore — dice Anna Bulgari —

Lei da oltre trent'anni è impegnato a promuovere la Lega del Filo d'Oro che è accanto a persone con disabilità. Come incide questa sua testimonianza nel suo lavoro fatto di estro, colore, musica?

Nei centri della Lega del Filo d'Oro anche i nostri ospiti, bambini, ragazzi e anche qualche persona anziana possono vivere dignitosamente grazie agli operatori, che sono bravissimi. Fanno traduzioni in modo che si possa stabilire con loro un canale di comunicazione. Con la pandemia, certo, è tutto più complicato, e bisogna aiutarli, se possiamo, nella loro opera di solidarietà. È una realtà serissima che cerca di alleviare il lavoro dei familiari. Mi ritengo fortunato: il fatto di mettere a servizio quel poco di fortuna che ho avuto per una organizzazione come questa mi solleva anche da qualche insoddisfazione che si può avere. Insomma, mi dico, almeno servo a qualche cosa. Adesso stiamo portando avanti una campagna per le volontà testamentarie di alcune di queste persone. Anche questa è una cosa che faccio con grande passione.

Papa Francesco invita sempre ad essere accanto ai più fragili...

Papa Francesco è nel mio cuore per la sua missione verso i più vulnerabili, i più sfortunati. Condivido le sue preoccupazioni verso i migranti, i nostri fratelli africani e per la missione della Chiesa, che è stare vicino ai più deboli. Questo mi fa veramente essere vicino al sentimento cristiano.

Lei come fa i conti con la fede?

Cerco di rispettare i comandamenti della Chiesa ma soprattutto cerco di amare il prossimo. Credo che questo sia il comandamento più importante della fede. Oddio, «ama il prossimo tuo come te stesso» è un ideale pressoché irraggiungibile, però è una cosa che si deve fare. In questo tempo in cui gli avversari diventano nemici, divampano gli odii, le ripicche, le polemiche, un sentimento da riscoprire è proprio la gentilezza, il rispetto delle opinioni altrui. Qualcosa si muove anche per merito di Papa Bergoglio. Speriamo ci sia una inversione di tendenza perché quest'epoca di cattiveria, chiamiamola proprio così, debba finire ed essere sostituita da un'epoca più gentile.

Tra una nave e l'altra

«Autobiografia di Petra Delicado» di Giménez-Bartlett

di GIULIA GALEOTTI

Una donna alle prese con il racconto della sua vita. E se fin qui è già successo, in *Autobiografia di Petra Delicado* (Palermo, Sellerio 2021, pagine 464, euro 15, traduzione di Maria Nicola) accade qualcosa di più. Che abbiate amato le indagini di questa poliziotta barcellonese di strada, femminista, idealista e grandissima consumatrice di suole, o che sia invece la prima volta che la incontrate, la lettura dell'ultimo romanzo di Alicia Giménez-Bartlett avrà molto da dirvi.

Si racconta dall'infanzia, Petra Delicado, terzogenita («eravamo tre femmine, e a questo non c'era rimedio») di una coppia di repubblicani e, soprattutto, di una madre «grandiosa» che è un miscuglio tra Anna Magnani, Irene Pappas e Maria Callas, una donna dalle severissime regole di «urbanità» ma disinvolta nelle questioni etiche di fondo («autorizzava o proibiva a seconda dell'umore», e considerando che di sorrisi se ne vedranno pochi, il dado è tratto).

Il racconto procede dunque tra famiglia d'origine, scuola, primi amori e incontri nella Spagna del dittatore Franco ormai al tramonto; quindi l'arrivo all'università allo scoppio delle proteste studentesche, le scelte fatte, condizionate anche quando in

senza delle proprie idee, di se stessi?). Poi, finalmente, l'illuminazione che le fa intravedere il suo posto nel mondo, e la conferma di saperlo «occupare» bene.

Radicato nella Storia, il romanzo è anche un prezioso ritratto della Spagna recente alle prese con dubbi, responsabilità e traballanti testimonianze. Splendida riflessione sul senso della memoria personale («Ci sono momenti del mio passato in cui non mi riconosco. Sono la stessa persona?») e su quello della vita (tante le grandi domande che ritornano nello sguardo della protagonista; pochissime, per fortuna, le risposte), *Autobiografia di Petra Delicado* è anche un interessante



esperimento letterario nella misura in cui Giménez-Bartlett sposta la messa a fuoco dal delitto al personaggio. Operazione arida, resa possibile da tutto ciò che ha preceduto questa autobiografia, e cioè i tanti gialli della scrittrice spagnola; quelli in cui — tra durezza, attenzione, rivendicazione e ironia («Saper ridere mi sembra una prova di intelligenza, di libertà, un atto di ribellione [...]»)

uno spiraglio sull'ineffabile») — abbiamo seguito Petra Delicado investigare tra dolore, paure, abitudini distorte, chiusure mentali e tante ingiustizie, senza però mai banalizzarle o banalizzarsi.

Autobiografia di Petra Delicado è infine anche l'appassionata bellezza di una vita che ha il coraggio di inchiodare, stuzzicare, di invertire completamente la rotta. Forse perché sin da bambina ha imparato ad affrontare gli inciampi (la destituzione «seduta stante» da direttrice del giornalino scolastico è una perla), fatto sta che il racconto dell'investigatrice che qui investiga se stessa coglie alla perfezione quel difficile momento della vita, quell'attimo di buio assoluto tra quando hai chiuso con il passato ma ignori ancora il futuro. È questione di una frazione di secondo, ma è una frazione che necessita di infinito coraggio.

Per questo nella maggior parte dei casi decidiamo di lasciare perdere, di continuare a navigare nel mare del noto anche se le cose non vanno; anche se più che vivere, galleggiamo nel grigio stanchi e sfibrati.

Invece Giménez-Bartlett racconta proprio quell'attimo, che più che attimo è un modo di vivere, di affrontare la tempesta. «Le mie navi incendiate fumavano ancora sulla costa e non ne avevo altre per rimettermi in mare».

Il romanzo racconta anche quell'attimo di buio assoluto tra quando hai chiuso con il passato ma ignori ancora il futuro. Quell'attimo che necessita di infinito coraggio

apparenza libere (perché viviamo in contesti che segnano, ben più di quanto non si sia disposti ad ammettere). E ancora le relazioni sbagliate, gli errori («Io, Petra Delicado, l'indomita e la selvaggia, la ribelle con la fama della ragazza intelligente, non fui capace di valutare che stavo precipitando nel modo più tradizionale e rognoso di concepire l'amore: il cosiddetto progetto comune»), ma anche l'intelligenza di capirli («Era questa la vita? Non accorgersi nemmeno di aver rinunciato all'es-

Ferite da rimarginare

non pensavo di tornare viva. Certe ferite non si rimarginano mai». A lei, donna forte, colta, elegante e credente — scomparsa a 93 anni il 22 maggio scorso — è dedicato questo intenso documentario pensato e realizzato per non dimenticare, e per lei suo figlio Giorgio ha aperto pubblicamente, per la prima volta, le porte del suo triste ricordo. Ai loro pensieri si affiancano le parole delle due figlie e della moglie di Giorgio, e quelle di Maria Teresa Mauri, amica ed ex insegnante del ragazzo, presente con la sua famiglia nella villa al momento del sequestro. L'efficace narrazione è completata da fotografie, da pagine di giornale e dai sempre preziosi materiali di repertorio contenuti nelle teche Rai, documenti capaci di facilitare l'immersione in un'epoca, di contribuire a mantenere viva una memoria che in questo caso è quella privata di una famiglia obbligata a un'assurda

sofferenza, e quella su un frammento più ampio di storia italiana recente: la cupa stagione dei sequestri di persona.

Ti ho visto negli occhi (titolo che nasce dal fatto che Giorgio riuscì a vedere il volto di uno dei rapitori) attraversa in modo lineare, cronologico, minuzioso, i fatti a partire da quel tardo pomeriggio di un sabato autunnale nella tenuta di Aprilia: l'azienda di famiglia costruita negli anni Cinquanta per coltivare prima vino e poi olio. Qui Anna, che allora aveva 57 anni, e Giorgio, che ne aveva appena 17, furono caricati a forza sulla loro Fiat 132 da un gruppo di banditi armati e poi costretti a camminare bendati dentro un bosco per tutta la notte, prima di essere reclusi in una tenda per un lungo, durissimo periodo. «Se ci guardi in faccia ti ammazziamo», dissero subito al ragazzo, e da lì fu un susseguirsi di minacce di morte e notti al freddo, di violenza morale e fi-

sica culminata con il taglio dell'orecchio al giovane, dopo il blocco dei beni voluto dalla magistratura, con sua madre costretta ad assistere impotente a tanta atrocità. Anna perse 10 chili; Giorgio addirittura 14, prima che entrambi fossero liberati il 24 dicembre in seguito al pagamento di un riscatto calcolato in 4 miliardi di lire.

È una storia di patimento, di profonda ingiustizia subita da persone innocenti, quella narrata in *Ti ho visto negli occhi*, ma è anche il racconto del profondo legame, del sostegno e della forza che una madre e un figlio si sono scambiati vicendevolmente durante l'orrore. «La cosa che mi ha fatto più coraggio — racconta Calissoni nella prima intervista rilasciata al Tg1, pochi giorni dopo la liberazione — è stata la presenza di mia madre». Accanto a loro, in quel tempo così angosciante, c'è stata la fede: «Pregare in continuazione — aggiunge Calissoni nel repertorio Rai — e sperare che la provvidenza divina facesse concludere tutte queste cose nella maniera migliore e più rapida possibile».

Intervista con Amanda Gorman, la giovane poetessa che ha affascinato l'America

La poesia è il linguaggio della riconciliazione

di ALESSANDRO GISOTTI

Con la sua poesia, hanno affermato i media americani, ha rubato la scena al presidente Joe Biden. A soli 22 anni, Amanda Gorman è diventata la più giovane poetessa a recitare alla cerimonia di insediamento del presidente degli Stati Uniti. Con *The Hill We Climb* ("La Collina che scaliamo"), la giovane afro-americana di fede cattolica ha saputo emozionare l'America e il mondo indicando il sogno possibile di un'umanità "guarita", che trova speranza nel dolore e non si rassegna ad essere testimone passiva di conflitti e divisioni. In questa

intervista con i media vaticani, Amanda si sofferma sulla forza della poesia come via di riconciliazione in un tempo segnato dalle polarizzazioni e sottolinea l'urgenza di investire nell'educazione per cambiare il mondo e donare un futuro migliore alle giovani generazioni.

Papa Francesco in molte occasioni ha sottolineato quanto sia importante costruire ponti, dialogare e lavorare coraggiosamente per la riconciliazione. Pensa che la poesia possa aiutare a guarire le ferite che dividono il nostro mondo?

Assolutamente sì. La poesia è il linguaggio della riconciliazione. Spesso ci ricorda il nostro modo di essere miglio-

ri e i nostri valori comuni. È stata questa l'esperienza a cui mi sono ispirata mentre scrivevo *The Hill We Climb*, chiedendomi fondamentalmente: "Cosa può fare questa poesia, qui e ora, che la prosa non può fare?". C'è un potere speciale nella poesia di santificare, purificare e raddrizzare, anche in mezzo alla discordia.

La poesia è a volte associata all'élite intellettuale o a qualcosa per gente di una certa età. Cosa direbbe ai giovani che sono ispirati dalla sua poesia e apprezzano la sua giovane età?

È un peccato che spesso la poesia sia insegnata nelle scuole come se fosse solo ap-



L'importanza dell'educazione il potere della poesia e i movimenti nati dall'impegno di giovani donne

pannaggio di un'élite intellettuale vecchia, defunta, bianca e solo per maschi, quando in realtà la poesia è la lingua del popolo. Direi ai giovani che la poesia è vibrante e in costante cambiamento, e che l'arte appartiene a tutti noi, non a un gruppo selezionato. Direi che abbiamo bisogno delle vostre voci, abbiamo bisogno delle vostre storie, quindi non abbiate paura di prendere in mano una penna!

Malala, Greta Thunberg, ora Amanda Gorman: negli ultimi anni abbiamo visto molte giovani donne emergere come leader di movimenti che stanno sfidando i potenti della terra. Ritiene che questo segni un cambiamento duraturo?

Penso che stiamo vedendo giovani donne leader guadagnare un palcoscenico mondiale perché ciò rappresenta un fenomeno globale più ampio: i giovani, specialmente le giovani donne, in tutto il mondo si stanno rialzando e stanno prendendo il loro po-

sto nella storia. Per ogni Amanda, ce ne sono innumerevoli altre come me. Posso essere unica, ma non sono affatto sola. Il mondo sarà scosso e cambiato dalla prossima generazione ed è ora di ascoltarla.

Da piccola lei aveva un difetto di pronuncia che ha superato, e oggi il mondo la ammira per la sua eloquenza. Quanto è importante, secondo lei, l'educazione per cambiare il nostro mondo?

L'educazione è tutto. Sono figlia di un'insegnante, quindi ho sempre preso sul serio la mia educazione. Ho capito in giovane età che la conoscenza è potere. Per le persone emarginate, può essere uno degli strumenti più importanti nella nostra "cassetta degli attrezzi". Per cambiare il mondo, dobbiamo metterlo in discussione, dobbiamo interrogarlo; dobbiamo considerare l'intero arco della storia e vedere come si collega al presente. Non ho dubbi che molti altri grandi movimenti sociali inizieranno nell'aula di una scuola.

LABORATORIO • Dopo la pandemia

Siamo tutti sulla stessa barca. Ma non siamo tutti uguali. C'è chi ha più chance di salvarsi e chi rischia di rimanere, ancora una volta, indietro. Padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli, affida queste parole – e molte altre riflessioni sulla cura soprattutto dei più vulnerabili – al libro, uscito giovedì scorso, «La trappola del virus. Diritti, emarginazione e migranti ai tempi della pandemia» (Milano, Edizioni Terrasanta, 2021, pagine 110, euro 13), che raccoglie una lunga conversazione con la politologa Chiara Tintori e una prefazione di Gherardo Colombo. «Liberarsi dalla trappola del virus è sollevare lo sguardo impaurito e guardare oltre se stessi incontrando così il volto del povero. È rammentare relazioni sfilacciate e recuperare quella fiducia reciproca che sola può alimentare l'amicizia sociale» avverte la copertina del libro. A questo «Sguardo sul futuro» è dedicata in particolare l'ultima parte della conversazione, di cui pubblichiamo uno stralcio.

di CHIARA TINTORI

Per prepararci a questo futuro nuovo, Papa Francesco ha richiamato alla mente alcuni principi cardine della dottrina sociale della Chiesa, «principi che possono aiutarci ad andare avanti, per preparare il futuro di cui abbiamo bisogno». Se dovessi sceglierne tre, come priorità per l'accompagnamento dei rifugiati verso un nuovo futuro, quali indicherebbe?

È difficile perché sono tutti collegati tra di loro, però i tre principi in relazione ai rifugiati che tornano più frequentemente sono: la dignità della persona, la destinazione universale dei beni e la cura della nostra casa comune. Non rispettarli e non tenerli in considerazione crea il fenomeno delle migrazioni forzate. Assumerli vuol dire immaginare un futuro migliore, un futuro di pace. Cosa intendo? Il fatto che molti rifugiati nei Paesi di origine non vedano rispettata la loro dignità come persone, siano perseguitati per le loro idee, per il loro credo religioso, per la propria appartenenza a un'etnia piuttosto che a un'altra, per la loro identità sessuale, il fatto che subiscano violenza per tutte queste ragioni provoca la fuga. Non è un caso che molti migranti si incammino verso l'Europa, culla di tali diritti. Come secondo principio ho indicato quello della destinazione universale dei beni: infatti la disuguaglianza sociale determina quei flussi migratori che noi vorremmo bloccare proprio a causa della mancanza di equità nell'utilizzo dei beni, del fatto che solo una parte del pianeta utilizza le risorse sottraendole all'altra. Infine il principio della cura per la nostra casa

Il presidente del Centro Astalli, Camillo Ripamonti, in un libro intervista

Sulla stessa barca ma non tutti uguali

comune, perché negli ultimi anni depredate la Terra e non averne cura, utilizzando le sue risorse in maniera insostenibile, ha generato una ferita e il conseguente aumento di quelli che sono chiamati "migranti ambientali", persone che scappano di fronte agli effetti dei cambiamenti climatici. Non dare il giusto valore a questi tre principi provoca quei flussi migratori misti che ci spaventano tanto, e che noi vorremo bloccare. La definizione di "flussi misti" ci aiuta a comprendere che le persone partono sempre più spesso per motivazioni diverse, che trovano unità nell'unica storia di vita di una persona: disuguaglianze, cambiamenti climatici, povertà, guerre (a loro volta conseguenza di interessi economici per lo sfruttamento delle risorse naturali).

Circa il rispetto della persona umana, quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo con la pandemia ha messo in risalto il ruolo delle donne, gli equilibri che il più delle volte fanno per conciliare lavoro di cura in famiglia e quello fuori casa. Verso quale futuro possiamo incamminarci per ripensare al ruolo delle donne, rispettando anche le donne migranti, che spesso compensano il lavoro di cura nelle nostre famiglie (assistenti familiari, babysitter, colf)?

Riguardo al ruolo delle donne, credo che la pandemia ancora una volta abbia reso evidente ciò che stavamo già vivendo, e questo per molti aspetti. Ma vorrei sottolinearne due. Il primo. La pandemia ha messo in evidenza la crisi della cura delle persone: pensiamo a tutte le risorse che negli anni sono state tolte alla sanità pubblica, oppure pensiamo al sistema della cura degli anziani o delle persone con disabilità entrato in crisi in questo periodo; strettamente legato a questo, c'è il poco valore che si è dato nel tempo a coloro che si occupano di queste categorie "deboli", andando verso un progressivo deprezzamento sociale e una marginalizzazione, e guarda caso, nella maggior parte dei casi si tratta di donne. Non è una coincidenza, infatti, che l'emersione del lavoro irregolare abbia riguardato coloro che si occupano proprio della cura della persona e della casa, per lo più donne. Ecco allora che la

pandemia ci consegna ancora un'altra sfida: la questione di genere. Non ci si può solo accontentare di dire che in questo periodo le donne hanno mostrato maggior resilienza nell'affrontare situazioni molto gravose. Occorre un vero cambio culturale circa il ruolo della donna che porti poi anche a un riconoscimento di quei lavori di cura alla persona affidati a donne spesso migranti alle quali non si riconosce un salario adeguato ma soprattutto un ruolo adeguato all'interno delle nostre società.

Dove i poveri sono protetti, lì c'è la democrazia matura. Mi sembra di poter dire che con il pretesto dell'urgenza sul tema migratorio si è piano piano cancellato il confronto democratico: le questioni su cui ragionare, le discussioni, i tavoli hanno lasciato il posto alla decretazione d'urgenza come stile, alla decisione senza contraddittorio, e a un confronto sfiduciato alla base. Se è così, c'è molta strada da recuperare sul versante del dibattito democratico sui migranti. Da dove ripartire?

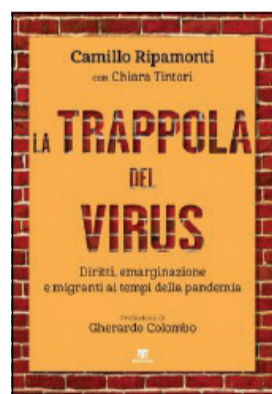
Credo che la difficoltà del confronto democratico sia legata molto spesso al fatto che il tema migratorio non si affronta mai con la ragionevolezza delle argomentazioni a confronto, ma con la popolarità che affermazioni semplificate riscuotono nell'opinione pubblica (e le relative ricadute in termini di consenso). Quindi il fatto che il nostro Paese sia continuamente in campagna elettorale non aiuta il confronto onesto ed equilibrato tra parti diverse ai tavoli che il tema richiederebbe. Ci sarebbe bisogno di una gestione del fenomeno che non fosse ideologica o preventivamente di parte, ma trasversale, nazionale e internazionale. Si tratta di uscire dalla perenne campagna elettorale, uscire dalla narrazione che fa dei migranti quel mito che genera paura e per questo sposta gli assi politici. Le migrazioni non so-



no tema né di destra né di sinistra, sono una questione di civiltà. Coloro che migrano sono persone: bisogna tornare a metterle al centro della riflessione, lasciare spazio alla loro narrazione, conoscerle per comprenderle, preparare i territori destinati all'accoglienza, affrontare la questione dello Stato sociale non solo in termini di scarsità delle risorse, ma in maniera propositiva e progettuale, perché solo così potremo anelare a quella pace sociale che libera il campo dal conflitto dilagato negli ultimi tempi. Non dimentichiamo che la pandemia si è accanita maggiormente sulle categorie più vulnerabili della società: siamo tutti sulla stessa barca, ma sarebbe ingenuo immaginare che su questa barca siamo tutti uguali. Il virus è divenuto una trappola per i migranti e in particolare i migranti forzati, i rifugiati de facto, che nel tempo sono stati costretti ai margini, vite di scarto di un sistema che ha reso sempre più difficile esigere per loro i diritti sanciti dalla nostra Costituzione. Il virus ha evidenziato una malattia sociale il cui unico vaccino è l'amicizia sociale. Scrive Papa Francesco nella *Fratelli tutti*: «La promozione dell'amicizia sociale implica non solo l'avvicinamento tra gruppi sociali distanti a motivo di qualche periodo storico conflittuale, ma anche la ricerca di un rinnovato incontro con i settori più impoveriti e vulnerabili. La pace "non è solo assenza di guerra, ma l'impegno instancabile – soprattutto di quanti occupiamo un ufficio di maggiore responsabilità – di riconoscere, garantire e ricostruire concretamente la dignità, spesso dimenticata o ignorata, dei nostri fratelli, perché possano sentirsi protagonisti del destino della propria nazione"».

Vorrei concludere con una domanda personale. Quali insegnamenti hai ricevuto, in questi anni, mettendoti in ascolto e a servizio delle persone migranti e dei richiedenti asilo?

Che l'incontro con le persone è sempre fonte di novità, una novità che può essere rigenerativa per te che ascolti e per chi è ascoltato! La cosa che mi spiazza sempre, e ogni volta è come fosse la prima, è che un rifugiato è un individuo che fugge e la condizione del fuggire diventa quasi parte del suo esistere. La fuga ha inizio perché spesso la propria famiglia, i propri amici, il proprio Paese si trasformano in persecutori. Ma li vedi fuggire anche da se stessi. Una domanda inquietante attraversa allora la loro vita: "Potrà ancora avere fiducia in qualcuno?". Incontrandoli, a volte penso ingenuamente che io possa risolvere questo loro problema, che il nostro Paese possa diventare la loro nuova casa, che io sia in grado di aiutarli a trovare una casa, o di farmi io stesso casa in quanto raccolgo la loro storia. Ma mi rendo ben presto conto che questa fuga non troverà pace finché chi ho davanti non tornerà a sperimentare un luogo esistenziale accogliente, finché l'uomo o la donna di fronte a me non si sentirà di nuovo a casa perché ha ritrovato la propria dignità. Paradossalmente questo avviene quando tu sei accolto presso di lui/lei, quando diventi familiare, e quella sfiducia nel mondo, nella storia e negli uomini per un attimo svanisce e fai esperienza di una fraternità che trascende quella di sangue. A volte è solo questione di attimi, nei quali ti è permesso di intravedere che nel suo cuore la fiducia è ancora possibile. Questo incontro ti costringe a ribaltare la prospettiva: non sono io a essere casa per qualcuno, ma nella relazione che si costruisce diventiamo casa reciprocamente uno dell'altro, ci ospitiamo a vicenda. Soltanto quando si crea questo rapporto il più delle volte impponderabile, imprevedibile e quasi istantaneo, cadono le etichette: io non sono più chi ospita e lui/lei non è più chi fugge, ma siamo due persone una di fronte all'altra, a confronto. Lì si vede la possibilità di un germe di vita nuova, che è creativo e rigenerativo per tutti e due. Non è un'operazione data per acquisita una volta per tutte. L'incontro quotidiano con queste persone mi dice che siamo entrambi persone vulnerabili, come il virus ci ha ricordato, e che la sfida non è vincere la vulnerabilità (questa è la vera trappola) ma abitare questo mondo insieme, da vulnerabili.



Il sesto centenario dell'istituzione dei Commissari di Terra Santa

L'augurio di Papa Francesco

Una missione da sostenere promuovere e valorizzare

di ROBERTO CETERA

«**D**opo tutti questi secoli la missione dei Commissari è sempre attuale: sostenere, promuovere, valorizzare la missione della Custodia di Terra Santa, rendendo possibile una rete di rapporti ecclesiali, spirituali e caritativi che hanno come punto focale la terra dove Gesù ha vissuto».

«In queste tre righe autografe che Papa Francesco ci ha inviato in occasione dei

600 anni dell'istituzione dei Commissariati di Terra Santa c'è già tutto», ci dice padre Francesco Patton, custode di Terra Santa. Anniversario che cade domani, esattamente sei secoli dopo quel 14 febbraio 1421 in cui Papa Martino V ne promulgò l'istituzione attraverso la bolla *His quae pro ecclesiis*, e che verrà celebrato lunedì 15 con una liturgia solenne presieduta nella basilica del Santo Sepolcro dallo stesso custode Patton e alla presenza del nunzio apostolico, l'arcivescovo Leopoldo Girelli. Sono 107 i frati commissari

e vicecommissari della Custodia in ben 60 nazioni di tutti e cinque continenti. «Voglio dirlo con chiarezza e semplicità – continua padre Patton –: senza i commissari la Custodia non potrebbe sopravvivere. I commissari non sono degli ambasciatori della Terra Santa, né tantomeno dei meri collettori di questue. I commissari sono il canale d'irrigazione che porta l'acqua della sorgente Chiesa universale a questa vigna, che è la terra di Gesù, che da 8 secoli con pazienza, dedizione (e talvolta anche il coraggio ci è stato ri-

chiesto) coltiviamo e custodiamo». Padre Patton coglie l'occasione anche per aggiornarci della situazione in Israele e Palestina al tempo della pandemia «Se è vero da un lato che Israele è oggi la nazione al vertice delle campagne vaccinali contro il covid, dall'altro lato le situazioni di disagio economico e sociale negli strati più poveri del Paese, nei Territori palestinesi e tra la popolazione cristiana si fanno sempre più allarmanti. Anche l'interruzione del flusso dei pellegrinaggi ha un impatto economico molto



grave sulla popolazione che lavora nell'indotto turistico. E credo che ormai anche tutto il 2021 sarà così, ma sono confi-

dente che dalla primavera '22 gruppi di pellegrini cominceranno a tornare, e noi saremo pronti ad accoglierli».

Ma torniamo ai commissari di Terra Santa «Sì, i commissariati in giro per il mondo, come dicevo, sono per noi vitali, e non solo perché sono i soggetti che organizzano e raccolgono la Colletta del Venerdì santo (che è la nostra principale fonte di sostegno) ma per l'attività di informazione sulla storia dei santi siti, sul loro significato spirituale e sulle attività e necessità della Custodia e dei cristiani di Terra Santa, e infine per la preparazione e l'organizzazione dei pellegrinaggi. Vede, quando un gruppo di pellegrini viene accompagnato e guidato in questa terra da uno dei nostri frati, il viaggio diviene un'esperienza intensa di vita spirituale che fa vivere nell'intimità quello che noi chiamiamo "il quinto Vangelo": cambia il profondo dell'animo umano e permane nel tempo. Non un viaggio ma un'esperienza dello spirito».

Papa Francesco parla di attualità permanente di questa missione. «Sì, certo. E non solo perché questa terra, oltre a essere il luogo fondante della nostra fede, si configura spesso come un crocevia del destino della pace nel mondo. Ma soprattutto perché noi qui abbiamo un mandato che è dalla Chiesa universale: la Custodia di Terra Santa non è un'emanazione dell'ordine Francescano, ma un affidamento che i Pontefici nella storia ci hanno dato e confermato. Guardi che questo non è un aspetto solo formale, ma ha delle conseguenze importanti proprio sull'attività dei commissari. Io sto infatti chiedendo a tutti i miei confratelli commissari di rinforzare i legami con le rispettive diocesi e conferenze episcopali, che nel tempo si sono un po' allentati. Nella mia visione i frati dovrebbero porre la loro attività, non come un'attività specialistica deputata all'ordine, ma come un servizio da svolgere in umiltà e competenza al servizio dei vescovi locali e del popolo di Dio. L'attenzione che – non solo in questa occasione – sempre ci riserva Papa Francesco non solo ci gratifica ma è una carica di energia vitale in questo momento così difficile, ma pur pieno di grazia».

Tra ecclesialità e storia

di SERGIO GALDI D'ARAGONA*

È interessante notare come l'istituzione della Colletta del Venerdì santo abbia due fondamenti: uno ecclesiale e l'altro storico. Il primo è radicato nella predicazione apostolica di san Paolo che raccomandava un concreto sostegno ai fratelli cristiani della Giudea attraverso la colletta. Il secondo, frutto di una esplicita volontà, è stato sancito da Clemente VI, il quale con la sua bolla *Nuper Carissime*, emanata il 21 novembre 1342, lo dava chiaramente a intendere, nel rivolgersi ai Reali di Napoli all'indomani della donazione al sultano di Egitto volta al riscatto dei luoghi santi, dicendo: «Perciò la sullodata Regina [Sancia di Maiorca, moglie di Re Roberto d'Angio, fratello di san Ludovico di Tolosa] ci ha umilmente pregati che con la nostra autorità apostolica concedessimo in perpetuo al Re e a Lei nonché ai loro successori, di poter scegliere ed inviare le dette tre persone secolari, ogni qualvolta ce ne fosse bisogno, e mandare ogni anno il necessario per i Frati e i loro detti aiutanti».

Continua poi nell'altra sua bolla *Gratias Agimus*, emanata sempre nella stessa data, riaffermando: «Poiché da parecchio tempo ella ha inteso mantenere continuamente a sue spese dodici frati del vostro Ordine per compiere la Divina Ufficiatura... in adempimento alla sua pia devozione e a quella del Re in tale faccenda, ci supplicò umilmente d'intervenire con la nostra autorità apostolica al fine di provvedere a quei medesimi Santi Luoghi».

Era chiara volontà del Papa assicurare tutto ciò che in un modo o nell'altro avrebbe contribuito alla salvaguardia e alla dignitosa assistenza dei cristiani della Palestina che avrebbero costituito la peculiarità della presenza dei Francescani in Terra Santa, custodi di santuari, sì, ma anche solleciti pastori delle chiese e di ogni altra istituzione a garanzia del consolidamento e dello sviluppo della fede cristiana. Nel 1421 Papa Martino V estendeva a tutta la Chiesa cattolica e univer-

sale il dovere morale di contribuire alla conservazione, alla salvaguardia e al dignitoso servizio liturgico dei santuari di Terra Santa con volontari e testimoniare gesti di solidarietà con elargizioni ed elemosine. Negli ultimi tempi, Paolo VI, come devoto e riconoscente pellegrino in Terra Santa nel gennaio del 1964, attraverso la sua esortazione apostolica *Nobis in animo* datata 25 marzo 1974, giusto dieci anni dopo il suo pellegrinaggio, ha voluto che in tutte le diocesi tale colletta fosse organizzata il Venerdì santo o in altri giorni dell'anno se necessario come Giornata mondiale a favore della Chiesa in Terra Santa. Paolo VI era stato testimone oculare della feconda



operosità missionaria dei Frati minori in Terra Santa, e aveva tutte le ragioni per insistere sulla necessità di una maggiore e costante cooperazione da parte del mondo cristiano, memore che, soprattutto a partire dall'inizio del diciannovesimo secolo, i Francescani avevano di gran lunga ampliato il raggio delle loro attività sociali, caritative, culturali e di beneficenza in Terra Santa a fronte delle crescenti difficoltà in cui versavano i cristiani locali.

Non deve sfuggire che la finalità della colletta pro Terra Santa, in un primo momento solo a essa destinata e, in seguito alla ricostituzione del secolare Patriarcato latino di Gerusalemme il 23 luglio dell'anno 1847 con il breve *Nulla celebrior* di Pio IX, a tutte le altre istituzioni cattoliche impegnate con anima e spirito missionario a vantaggio della locale comunità cattolica e, per riflesso, di qualsiasi altro cristiano ivi presente, adombrate nel-

l'espressione "Chiesa in Terra Santa", contribuisce a svariati compiti e mansioni che in questi ultimi tempi si sono ampliati a dismisura sia in termini quantitativi che in termini qualitativi, con spese e dispendi di forze alquanto elevati.

La Santa Sede indicò a tal proposito come far sì che tali offerte arrivassero concretamente ai frati di Terra Santa, disponendo che fossero «inviate, senza dilazione di tempo, o al più vicino Commissariato di Terra Santa, oppure a questo Sacro Dicastero, tramite il Rappresentante Pontificio in codesta Nazione». Ma fu anche necessario, sin dai primi tempi, preporre a tale riscossione o ricezione persone ben definite, come era stata cura del Sommo Pontefice Martino V, il quale nella sua bolla *His quae pro ecclesiasticarum* del 14 febbraio 1421 «autorizzava il Guardiano del Monte Sion ad istituire, destituire e sostituire Procuratori o Commissari nei Paesi cristiani per ricevere e raccogliere elemosine e donazioni, e procurare il necessario per sostenere la missione dei frati della Custodia di Terra Santa per la cura dei Luoghi Santi». Papa Martino V, assecondando il pensiero dei suoi predecessori, diceva: «Allo stesso modo, la stessa autorità conceda

generosamente ai Fratelli quelle offerte che sono date secondo le circostanze dalla pia generosità dei fedeli e che servono a sostenere la vita del Guardiano e dei Fratelli dai loro Procuratori o Commissari, che i Fratelli stessi e i loro successori scelgono per questo ufficio». Con una sola pennellata, il Papa incastona la figura del commissario di Terra Santa, definendolo «Procuratore» per l'intrinseca sua funzione di «procurare il necessario» e altre volte con colorita espressione «ambasciatore di Gerusalemme». Sono oramai trascorsi 600 anni da quando Papa Martino V emanò la sua bolla nel 1421, che già delineava nettamente il profilo specifico di un procuratore o commissario di Terra Santa, il cui compito consiste nel far conoscere la Custodia e i suoi innumerevoli campi di servizio; incoraggiare, organizzare e accompagnare i gruppi di pellegrini a visitare i luoghi santi; promuovere l'annuale *Colletta pro Terra Santa* e altre

forme di sostegno economico alla nostra missione; favorire le vocazioni a servizio della Terra Santa.

I commissari di Terra Santa non sono sempre stati necessariamente frati e religiosi dello stesso ordine di san Francesco. Non lo sono stati certamente all'inizio dell'epopea dei frati in Terra Santa. C'è stato un periodo nel quale i nostri missionari affidarono a dei laici il compito di gestire le elemosine ricevute. Fu con costoro che entrò in uso per la prima volta la parola «procuratore» di Terra Santa, dando vivida vita all'idea di una persona dedicata a questa funzione. Il primo laico citato nel 1392 è il mercante Ruggero Contarini¹, assistito dal fratello, prima, e dal nipote, poi. Vicino a fra' Gerard Chauvet, che divenne poi custode di Terra Santa (1387/1388-1398)², Contarini fu nominato «procuratore per il territorio della Repubblica di Venezia» e mantenne una stretta corrispondenza con quest'ultimo, come con il suo successore fra' Jean de Rochefort. Una sorta di "colletta" per i luoghi santi erano altresì le laute elargizioni e donazioni che i mercanti delle repubbliche marinare presenti in Oriente, soprattutto a Beirut, davano ai frati francescani perché assicurassero loro gli essenziali servizi religiosi e liturgici e provvedessero al decoro delle loro chiese e conventi, dove non rare volte trovavano anche ospitalità.

Una indubbia caratteristica dei frati della Custodia di Terra Santa è stata l'alto senso di profonda gratitudine e riconoscenza nutrito nei confronti dei suoi benefattori che a vario titolo e in diverse maniere hanno concretizzato le sollecitazioni dei Sommi Pontefici a sostegno dell'istituzione secolare della Custodia di Terra Santa, prendendosi particolarmente cura di quella tomba dalla quale la morte non uscì con nessun inno di vittoria, ma dalla quale venne la benedetta elargizione e donazione della vita eterna, alla quale ogni donazione ed elemosina per la sua dignitosa conservazione si associano.

*Commissario generale di Terra Santa

¹ *Commissariato di Terra Santa di Venezia*, a cura di Ivone Cacciavillani, stampato presso la Dipro di Roncade (Tv), 1992.

² G. Golubovich, *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Franciscano*, Quaracchi, 1906, tomo V, pp. 268-270.

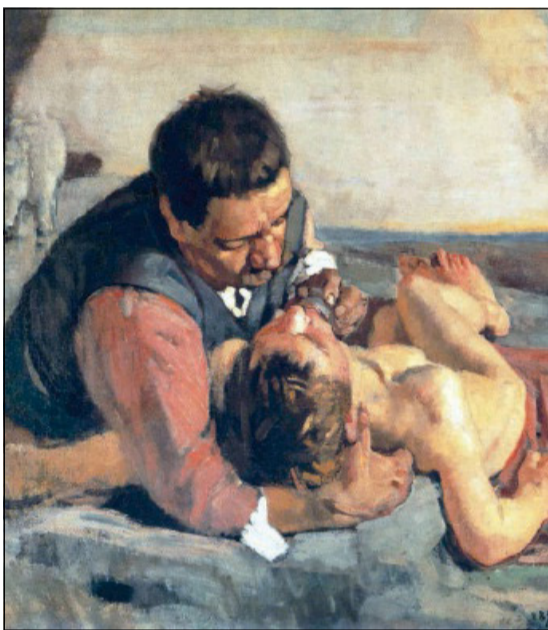
Messaggio dell'arcivescovo primate di Portogallo per la Quaresima

Carità all'opera

Carità operativa, che si concretizza non solo nelle opere di misericordia ma anche nella cura, nell'attenzione e nell'ascolto del prossimo; di più, una "cultura della cura", da riconoscere come priorità, da promuovere specialmente «in questo mondo di frammentazione e indifferenza». Nel suo messaggio per la Quaresima, l'arcivescovo di Braga, Jorge Ferreira da Costa Ortiga, primate di Portogallo, chiede di mettere in pratica l'esortazione di Gesù contenuta nella parabola del buon samaritano: «Va' e anche tu fa' così» (Luca, 10, 37). Il tempo della Quaresima dovrebbe essere usato per vedere cosa implica questo "fare lo stesso": «Ciascuno deve interrogarsi, le comunità devono discernere sinodalmente i veri contenuti di questa parabola, i movimenti sentire il bisogno di una nuova vitalità creativa. Prendiamoci cura del prossimo. E non limitiamo questo impegno al tempo della Quaresima. Pasqua significa testimonianza di un Cristo vivente, visibile nell'amore con cui ci prendiamo cura degli altri. Non sprechiamo questa opportunità», sottolinea il presule.

Nel messaggio – intitolato *Cuidar do próximo* – si ricorda che "camminare insieme" (interpretazione di una Chiesa sinodale proposta dal programma pastorale dell'arcidiocesi di Braga) «non è un semplice atteggiamento di allegro cameratismo» ma «ha presupposti e risultati ben definiti». E la Quaresima si pone al centro della conversione

pastorale operante nella vita delle persone e delle comunità. È «un momento favorevole»: monsignor Ferreira da Costa Ortiga propone, «sapendo che nessuno si salva da solo», di prenderci cura degli altri, «umanizzando le cure che abbiamo, o dovremmo avere, l'uno verso l'altro». Vivere intensamente la carità, riscoprendo Dio come amore, «darà alla Chiesa un volto sinodale, nella consapevolezza che siamo un corpo unico». La paternità di Dio «ci porta a lavorare per una fratellanza universale», ma ciò «richiede che la solidarietà sia efficace, imitando Cristo, il Buon Samaritano».



Ferdinand Hodler, «Il buon samaritano» (1875)

Il primate di Portogallo cita Papa Francesco che, nell'ultimo messaggio per la Giornata mondiale della pace, parla proprio di "cultura della cura come percorso di pace". La pandemia, osserva l'arcivescovo di Braga, «non consente programmi elaborati. Responsabilità e incertezze sembrano inibirci, riducendo

al minimo la vita delle comunità. Il Santo Padre dice che, in questo mare agitato, abbiamo bisogno di una bussola, costituita dalla "grammatica" della cura. Non possiamo perdere il nord e crediamo che sia possibile, in mezzo a tutte le contingenze, dare serenità e dimostrare che non si può rimandare la costruzione di un mondo più umano».

Affinché questa avventura quaresimale diventi praticabile ed efficace, spiega Ferreira da Costa Ortiga, «abbiamo bisogno, come precondizione, di prenderci cura di noi stessi, lasciandoci guidare e modellare dalla Parola di Dio, meditando. Abbiamo bisogno di una visione positiva di chi siamo e di ciò che la vita ha in serbo per noi. È tempo di superare tanti lamenti che non portano a nulla. Apprezziamo ciò che siamo e lavoriamo per essere migliori». Ma il viaggio interiore deve approdare all'esterno, agli altri, alla natura: «Il grande problema della società moderna risiede nel paradigma della convivenza sociale che adottiamo». L'invito è ad accorgersi delle tante vulnerabilità, debolezze, povertà che ci circondano, a «prenderci cura dei malati, degli anziani, dei senzatetto, delle vittime della solitudine e dell'isolamento, delle situazioni di violenza domestica, dei migranti, dei disoccupati». Bastano «piccole cose», con grande umiltà, «meravigliosi segni di presenza». (giovanni zavatta)

Ricordo dell'ideatore del Festival della dottrina sociale

Come il lievito per la torta

A distanza di un anno, il 13 febbraio, dal suo ritorno alla casa del Padre, il ricordo di don Adriano Vincenzi, ideatore, direttore e animatore del Festival della dottrina sociale della Chiesa, è più vivo che mai e non solo tra i suoi amici. Echeggiano ancora nella nostra anima le commoventi parole espresse a suo tempo dal cardinale Parolin che fu molto vicino, anche durante il periodo della malattia, a don Adriano: «Concludendo l'edizione del 2018, don Adriano ci ha consegnato un tesoro di sapienza spirituale condensato in tre parole chiave: leggerezza, seminare, lievito (...) La pesantezza ci sovrasta quando facciamo azioni senz'anima. La leggerezza è fatta di azioni che partono sempre dal cuore. Ci si preoccupa troppo del risultato e poco della semina. L'atto del seminare contiene il segreto della vita che è dono».

Eppure è proprio la semina che porta frutti in un futuro sorretto dalla fede. È stato così per il Festival che è andato ben oltre i seminari, i convegni, le tavole rotonde, ma si è arricchito dei tanti incontri informali nei quali si scambiavano esperienze, si facevano amicizie e si intesavano rapporti. Chi può dimenticare che accanto ai banchi delle cooperative sociali, che espongono i frutti del loro lavoro o i propri servizi, si notavano persone svantaggiate, disoccupati, disabili, con le più diverse difficoltà che si riappropriavano di un ruolo che ridava loro dignità? Tutto ciò, nell'intento di don Adriano

Vincenzi, invitava alla riflessione e al cambiamento di ciascuno di noi.

I frutti copiosi dell'opera di don Adriano si sono moltiplicati e sono giunti fino a noi inattesi, a testimonianza della bontà del seme copiosamente gettato e raccolto anche in realtà inaspettate. Egli auspicava che nel decimo anniversario del Festival ci fossero almeno dieci altre città pronte a raccogliere la sfida. Sorprendentemente, malgrado le difficoltà della pandemia che ha obbligato i partecipanti all'ultimo Festival a lavorare a distanza, le città che hanno risposto all'iniziativa sono ben ventinove e in ciascuna confluono decine di iniziative a livello locale che attuano gli insegnamenti della dottrina sociale.

Giova ricordare questi episodi, non solo per onorare un uomo che ha fatto della sua vita veramente una missione, ma perché invitano a una meditazione dalla quale non possiamo esimerci. Per essere presenti l'immagine giusta è quella del lievito, ma quali sono le sue caratteristiche? Ancora don Adriano ci parla: «Il lievito non chiede chi ha deciso di fare la torta. Non chiede chi la mangia e non va a sindacare sugli ingredienti. Semplicemente fa crescere». Comportarsi come il lievito è difficile perché significa essere di-

menticati, «nessuno farà i complimenti al lievito. Ma apprezzerà la torta». Essere lievito significa che, per fare il bene, «non c'è da chiedere il permesso a nessuno. Il cristiano è qualcuno che risponde a qualcosa di grande, è uno che non si ferma di fronte alle difficoltà», ma è soprattutto uno che ha capito che «senza Dio



Don Adriano Vincenzi

non costruiamo né noi stessi né la società». Vorremmo concludere con un ricordo sul caro don Adriano, sempre disponibile all'incontro. In quelle non rare occasioni in cui ci intrattenevamo con lui abbiamo avuto sempre la sensazione che il suo sguardo andasse oltre il presente. Aveva la convinzione dei veri uomini di Dio di vivere per un dopo, nella pace del Padre. Questa certezza la sapeva trasmettere agli altri. Lo si lasciava essendo rasserenati. Quella sicurezza del "dopo di noi" rendeva più buoni e fattivi nella carità. Essere davvero fruttuosi, senza agitarsi inutilmente, fare in silenzio e nel nascondimento. Non era solo un esempio nascosto il suo. Ricordiamo, come tutti, che concluse l'ultimo Festival dicendo di voler ringraziare quanti lo avevano reso possibile e in modo particolare coloro i cui nomi non erano stati stampati da nessuna parte e che, comunque, erano stati più preziosi, soprattutto davanti a Dio. (Gli amici del Festival di Verona)

I temi della Settimana ecumenica della vita organizzata in Germania da cattolici ed evangelici

Tutelare il valore di un dono

BERLINO, 13. Sarà «La vita nella morte» il tema centrale della Settimana ecumenica della vita, iniziativa organizzata dalla Chiesa cattolica tedesca in collaborazione con quella evangelica dal 17 al 24 aprile prossimi, non es-

sendosi potuta svolgere lo scorso anno a causa del lockdown.

L'apertura della ventiseiesima edizione della manifestazione, svoltasi per la prima volta nel 1994, avverrà con una celebrazione ecumenica nella cattedrale di Augsburg, alla quale parteciperanno il presidente della Conferenza episcopale tedesca, il vescovo di Limburg, Georg Bätzing, il vescovo Henrich Bedford-Strohm, presidente del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania, e il vescovo di Augsburg, Bertram Johannes Meier insieme a quello evangelico, Axel Piper. Proprio in relazione alla pandemia è stato confermato il tema che mette al centro la preoccupazione per i malati gravi e quelli in fin di vita attraverso le cure palliative e pastorali. «Vogliamo promuovere in modo ancora più coerente di prima un'espansione delle cure palliative e degli hospice, che sia basata sui bisogni e una cultura globale della vita nella nostra società», hanno scritto nella prefazione al libretto tematico che illustra l'evento i vescovi Bätzing e Bedford Strohm.

L'opuscolo è stato arricchito con ulteriore materiale riguardante i diversi approcci alle cure palliative dal punto di vista medico, etico e pastorale anche alla luce dell'attuale contagio da covid, fornendo inoltre informa-

zioni sulle possibilità di terapie palliative in regime ambulatoriale o in strutture specializzate e presentando suggerimenti per l'organizzazione di servizi di culto ecumenico.

Nel testo si evidenzia come le due Chiese condividano il concetto secondo cui la dignità umana vada di pari passo con la protezione della vita. «L'uomo – osservano i presuli – è accettato da Dio e da noi come cristiani in ogni fase della sua vita. Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza. Per noi cristiani, l'inviolabile dignità dell'uomo deriva dal suo essere fatto a sua immagine, il che ci obbliga a lottare per la protezione di ogni vita umana. Questo include l'assistenza ai malati e ai loro parenti nelle situazioni difficili. Vogliamo rendere forti queste prospettive, soprattutto sullo sfondo della situazione giuridica attualmente in evoluzione in Germania riguardo alla questione del fine vita». Vengono poi rivolte parole di apprezzamento per le molte iniziative dedicate all'assistenza dei malati in fase terminale, sottolineando l'operato di quelle numerose persone che si impegnano a tempo pieno e volontariamente nell'assistenza al fine vita, le quali «svolgono un insostituibile servizio di carità». Proprio nei giorni scorsi il consiglio permanente della

Conferenza episcopale tedesca, in una riunione in videoconferenza, aveva ribadito le sue posizioni sul fine vita in merito a un articolo della stampa tedesca favorevole al suicidio medicalmente assistito nel quadro del dibattito sorto dopo la pronuncia della Corte costituzionale federale sulla incostituzionalità della norma di legge che lo considera reato penale. «La libertà della persona di vivere in ogni fase della vita secondo le proprie idee – ha dichiarato l'episcopato tedesco – è di fondamentale importanza anche da un punto di vista cristiano» e un sistema giuridico che rispetta e protegge l'autodeterminazione anche rispetto alla morte è una risorsa preziosa. «Tuttavia, questo non rende il suicidio assistito un'opzione eticamente accettabile». Occorre invece che «gli sforzi siano diretti alla creazione di migliori opportunità per un fine vita tollerabile». È proprio nel dolore che bisogna rivolgere «uno sguardo attento ed empatico» e pertanto medici, infermieri e operatori delle istituzioni ecclesiali e caritative sono invitati dai vescovi ad agire per promuovere la vita secondo principi cristiani. «Rendere possibile il suicidio assistito in queste strutture – concludono i presuli – non sarebbe compatibile con l'essenza del nostro impegno per la vita».

†

S. Em.za il Signor Cardinale Peter K.A. Turkson, Prefetto, Mons. Bruno-Marie Duffé, Segretario, P. Augusto Zampini, Segretario Aggiunto, con i Superiori e gli Officiali tutti del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, sono affettuosamente vicini: al collega Andrea Monzo, per la scomparsa, dopo lunga malattia, dell'adorata madre

MARIA

alla collega Marta Isabel Gonzalez Alvarez, per la scomparsa improvvisa della cara zia

ADELA

alla collega Olivera Jovanovic, per la scomparsa improvvisa di un amato parente

MISKO

Assicurano il ricordo nella preghiera di suffragio per le anime dei cari defunti.

CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI
ESITO DI GARA
Procedura telematica aperta per l'affidamento dei lavori di Riqualificazione tratto stradale della SP500 "Asse perimetrale di Melito mediante ristrutturazione del piano viabile" CIG 81357930C3. Importo a base di gara € 970.000,00. Offerta pervenute: 30. Aggiudicatario: NEVADA srl, con sede a Trentola Ducenta (CE) Via Nevada, 7. C.F. e P.IVA 04363000615, ribasso offerto: 38,312%. Determina Dirigenziale di aggiudicazione definitiva n. 9113 del 31.12.2020.
IL DIRIGENTE Dott.ssa Anna Capasso

CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI
ESITO DI GARA
Procedura telematica aperta per l'affidamento dell'Accordo Quadro per l'esecuzione degli interventi di manutenzione straordinaria impermeabilizzazioni di vari edifici scolastici di competenza della Città Metropolitana di Napoli CIG 8144114777. Importo a base di gara: € 4.836.000,00. Offerte pervenute: 301. Aggiudicatario: IMPREGINA s.r.l. con sede legale in C.so Trieste, 214, Caserta C.F./P.IVA 03916770617, ribasso offerto: 39,486%. Determina Dirigenziale di aggiudicazione definitiva n. 8891 del 28.12.2020.
IL DIRIGENTE Dott.ssa Anna Capasso

COMUNE DI PETRALIA SOTTANA (PA)
ESITO DI GARA - CIG 8375067BEA
Oggetto: AFFIDAMENTO DEI LAVORI PER LA REALIZZAZIONE DEI LAVORI DI RESTAURO STATICO E CONSERVATIVO DELL'ISTITUTO SUORE FRANCISCANE MEDIANTE LA MANUTENZIONE ORDINARIA E STRAORDINARIA CON ADEGUAMENTO DEGLI IMPIANTI NELLA CASA DI RIPOSO. AGGIUDICATARIO: CONSORZIO STABILE SANTA CHIARA SOCIETÀ CONSORTILE A.R.L., con sede in Favara (AG), C.F.P.I. 02954820847 con ribasso del 19,381% importo complessivo € 461.152,52 oltre IVA ALTRE INFORMAZIONI: Determina di aggiudicazione n. 387 del 10/11/2020.
Il responsabile del procedimento
Ing. Alessandro Sammatro



Messaggio in occasione della Giornata mondiale dei legumi

Uniti per porre fine alla fame

Un nuovo invito a essere uniti «per porre fine, una volta per tutte, alla fame» è stato lanciato da Papa Francesco in un messaggio – a firma dell'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati – in occasione della Giornata mondiale dei legumi, che si è celebrata il 10 febbraio. Il messaggio è stato consegnato dall'osservatore permanente presso le

Organizzazioni e organismi delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, monsignor Fernando Chica Arellano, che ha preso parte a un incontro virtuale – svoltosi venerdì 12 – al quale è intervenuto, tra gli altri, il direttore generale della Fao, Qu Dongyu. Pubblichiamo di seguito la traduzione italiana del testo originale in spagnolo.

Signor Direttore Generale della Fao, Distinte Autorità e Rappresentanti diplomatici, Signore e Signori,

Apprezzo l'opportunità di partecipare a questo evento che commemora un nuovo anniversario della *Giornata Mondiale dei Legumi*. Con questa iniziativa si vuole mettere in risalto anche il ruolo fondamentale delle donne rurali nella produzione e distribuzione di alimenti attraverso meccanismi cooperativi che, sostanzialmente, trovano la loro ragione e la loro forza nell'amore per il prossimo e nel lavoro congiunto.

I legumi sono un alimento nobile con un enorme poten-

ziale per rafforzare la sicurezza alimentare a livello mondiale. Sono privi di superbia e non riflettono lusso, mentre costituiscono una componente essenziale dei regimi alimentari sani. Si tratta di alimenti semplici e nutrienti che superano barriere geografiche, appartenenze sociali e culture. Lenticchie, fagioli, piselli e ceci si possono trovare sulle tavole di molte famiglie, perché riescono a soddisfare diverse necessità proteiche nelle nostre diete quotidiane.

Vorrei ricordare che la parola *legumi* deriva dal termine latino "legumen" e si riferisce ai frutti o baccelli che si raccolgono non falciando, bensì

strappando le piante a mano. Questo lavoro evoca in modo naturale le mani ruvide, a causa del contatto con la terra e i climi difficili, in orari scomodi, che i lavoratori rurali, in particolare le donne, hanno svolto e continuano ancora a svolgere.

Purtroppo, e le statistiche lo indicano, ci sono ancora molte persone, tra le quali non possiamo dimenticare i bambini, che non possono accedere alle risorse più elementari e mancano di alimenti sani e sufficienti. La fame non smette di fustigare con il suo mortale flagello molte regioni della terra, situazione che è stata esacerbata dalla crisi sanitaria che stiamo su-

rendo. In questi momenti risulta urgente il compito di coltivare la terra senza danneggiarla, di modo che possiamo condividere i suoi frutti pensando non solo a noi stessi, ma anche alle generazioni che verranno dopo di noi.

Concretamente, le donne rurali e le donne indigene hanno molto da insegnarci su come lo sforzo e il sacrificio ci permettono di costruire, insieme all'altro e non grazie all'altro, reti che assicurino l'accesso agli alimenti, l'equa distribuzione dei beni e la possibilità che ogni essere umano realizzi le sue aspirazioni.

Seguire regimi alimentari sani dovrebbe essere un diritto universale. Pertanto, il ruolo degli Stati è fondamentale perché ciò sia possibile e per incoraggiare politiche di educazione pubblica che promuovano l'inserimento di alimenti nutrienti conforme a ogni realtà particolare, e dove sicuramente i legumi dovranno essere parte di tali regimi alimentari insieme ad altri alimenti che li completano.

Procediamo insieme con speranza. Imitiamo gli atti belli e buoni di quelle donne rurali che non rinunciano alla loro missione di alimentare i propri figli e i figli delle altre famiglie. Valorizziamo l'impegno di sentirci parte della casa comune dove ci deve essere posto per tutti, senza scartare nessuno. Alimentiamo tutti e in modo sano, affinché tutti abbiano le stesse opportunità e possiamo costruire un mondo inclusivo e giusto.

Lo scrittore argentino Jorge Luis Borges, una volta disse che «ogni uomo deve pensare che [...] tutto quello che gli succede, anche le umiliazioni, gli affanni, le sventure, tutto gli è stato dato come argilla, come materia per la sua arte; deve approfittarne [...]». Queste cose ci sono state date affinché le trasformiamo, affinché facciamo della miserabile circostanza dalla nostra vita cose eterne o che aspirino a esserlo» (*La ceguera*, in *Siete noches*, tratto da *Obras Completas III*, 1975-1985, Buenos Aires, Emecé, 1997, p. 285). Vi invito quindi a sviluppare la nostra arte, a essere vigorosi e resilienti come i legumi, e ad unirvi per porre fine, una volta per tutte, alla fame.

† Paul R. Gallagher
Segretario per i Rapporti con gli Stati



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Giampiero Gloder, Arcivescovo titolare di Telde, Nunzio Apostolico in Cuba.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Bernard Nsayi, vescovo emerito di Nkayi, nella Repubblica Democratica del Congo, è morto venerdì 12 febbraio al policlinico Agostino Gemelli di Roma.

Nato nel 1943 a Mindouli, in diocesi di Kinkala, era divenuto sacerdote il 17 giugno 1971. Nominato vescovo di Nkayi il 7 luglio 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 16 settembre. E il 16 ottobre 2001 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Incontro su «Chiesa e pandemia»

Trasformare la quarantena in tempo di grazia

La pandemia pone grandi sfide al mondo sanitario, economico e sociale, ma anche «alla religione e alla fede di noi cristiani». Lo ha sottolineato il cardinale Kurt Koch intervenendo, venerdì 12 febbraio, alla conferenza online su «Chiesa e pandemia: sfide e prospettive» nel quinto anniversario dell'incontro a La Habana tra Papa Francesco e il Metropolita Kirill. Alla conferenza ha preso parte il metropolita Hilarion, presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca, che ha organizzato l'iniziativa insieme al Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Accostando l'attuale situazione di emergenza a quella che si verificò dopo il terremoto che sconvolse Lisbona nel 1755 e provocò circa 100.000 morti, il cardinale presidente

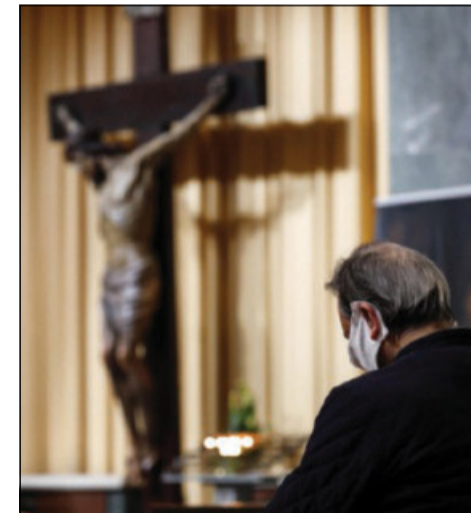
co dopo l'inizio della Quaresima»: e ancora oggi essa «colpisce molte persone e molti cristiani come fosse una "quaresima" prolungata». A questo sembra alludere anche «la somiglianza linguistica tra il termine utilizzato a livello di ordinanza pubblica contro il coronavirus, ovvero la "quarantena", e il tempo di quaranta giorni previsto dalla Quaresima, che nel linguaggio liturgico della Chiesa viene chiamato "quadragesima"». Una breve riflessione su questa «parentela linguistica – ha aggiunto il porporato – potrebbe offrirci un'indicazione su come affrontare la situazione della pandemia da un punto di vista religioso».

Questa emergenza, ha sottolineato Koch, ha fatto tornare in modo nuovo «al tempo del deserto, un tempo in cui stiamo avendo le stesse reazio-

ni del popolo di Israele». In maniera analoga, «possiamo sperare e pregare che il tempo di crisi della pandemia» diventi anche un tempo «di conversione per tutti noi, in cui ci rivoliamo nuovamente a Dio come amante della vita». La diffusione del coronavirus ha trasformato «la "quadragesima" liturgica in una quarantena decretata dallo Stato. Ora è nostro

compito trasformare la quarantena in una vera "quadragesima", cioè in un tempo di digiuno e di carità, un tempo di grazia e di preghiera».

Anche l'arcivescovo Rino Fisichella, nel suo successivo intervento, ha sottolineato come l'esperienza del covid-19 abbia messo «a dura prova le nostre forme tradizionali con cui vivere l'esistenza cristiana». Per questo i fedeli richiedono «una risposta che sia nello stesso tempo carica di intelligenza e capace di rispondere all'ansia e alla paura che la pandemia ha generato». È necessario, ha aggiunto il presule, «anzitutto avere piena consapevolezza di essere figli del proprio tempo». Solo così si riesce ad agire «dall'interno delle problematiche che animano l'ansia dell'evangelizzazione». Questo momento presente «sopraggiunge come un evento inaspettato per un tempo come il nostro che vive del primato della tecnica e della scienza». La pandemia che sta colpendo il mondo intero «non era stata prevista da nessuno»: ecco «il primo aspetto che colpisce». Si vive in un «contesto culturale fortemente segnato dal progresso scientifico», che sembra guidare «i nostri passi fornendo quelle certezze che appaiono come il sostegno dell'esistenza». E, invece, «abbiamo dovuto toccare con mano che anche la scienza non sempre possiede le risposte alle domande che poniamo», trovandosi «essa stessa impreparata» e mostrando «un volto che forse non avrebbe voluto rivelare: quello dell'impotenza».



del dicastero ecumenico ha evidenziato che la sofferenza e la morte di tante persone «rappresentano una rimessa in discussione dell'esistenza di Dio ben maggiore rispetto a qualsiasi teoria filosofica illuministica o a qualsiasi trattato epistemologico». La famosa espressione che definisce la sofferenza come «roccia dell'ateismo rimane indissolubilmente legata a Lisbona». E alla luce della pandemia del covid, essa «ha acquisito una nuova rilevanza e ci pone di fronte alla questione di come dovremo affrontare queste questioni religiose».

Nel mondo occidentale la crisi del coronavirus è diventata «virulenta l'anno scorso po-

Giunto all'aeroporto internazionale Juscelino Kubitschek di Brasilia il 7 gennaio 2021, l'arcivescovo Giambattista Diquattro è stato accolto da monsignor Massimo Catterin, segretario della nunziatura. A motivo delle vigenti disposizioni del Governo brasiliano per l'emergenza sanitaria in atto, non era presente alcun ufficiale del protocollo del ministero per gli Affari esteri.

Nello stesso giorno, attraverso una videochiamata, il rappresentante pontificio ha presentato le copie delle lettere credenziali all'ambasciatore Otávio Brandelli, segretario generale del Ministero degli Affari esteri. Durante il colloquio, l'ambasciatore ha voluto ringraziare per i ventilatori donati dal Santo Padre ad alcuni ospedali del Paese. A sua volta, il nunzio ha lodato il Brasile per essere

esempio di una buona integrazione e di rispetto delle diversità culturali e ha assicurato le sue preghiere per la prosperità e il benessere del Paese.

Nel pomeriggio, nel Palazzo del Planalto, ha avuto luogo la solenne presentazione delle lettere credenziali a Jair Messias Bolsonaro, presidente della Repubblica federativa del Brasile. Erano presenti: il ministro degli Affari esteri, Ernesto Henrique Fraga Araújo, il segretario generale del Ministero degli Affari esteri, Otávio Brandelli, l'Advogado - Geral da União, José Levi Mello do Amaral Júnior, l'Assessor Chefe da Assessoria Especial da Presidência da República, ambasciatore Carlos Alberto Franco França, e l'Assessor Especial da Assessoria Internacional da Presidência da República, ambasciatore Felipe Garcia

Martins Pereira.

Il nunzio apostolico ha trasmesso al presidente Bolsonaro i saluti del Pontefice, ricordando come il Santo Padre rievocò, con affetto, la visita apostolica in Brasile in occasione della Giornata mondiale della gioventù a Rio de Janeiro nel 2013. A sua volta, il capo dello Stato, dopo aver sottolineato che il 90 per cento del popolo brasiliano è cristiano, ha significato la piena disponibilità di dialogo tra il Governo e la Chiesa riguardo alle tematiche religiose.

L'11 gennaio scorso, attraverso una videoconferenza, l'arcivescovo Diquattro si è intrattenuto con monsignor Walmor Oliveira de Azevedo, arcivescovo di Belo Horizonte - MG, presidente della Conferenza dei vescovi, al quale ha presentato le lettere commendatizie del cardinale segretario di Stato.